

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 26 novembre 2014



UE

Sole 24 Ore	26/11/14	P. 8	Piano Juncker da 21 miliardi	Beda Romano	1
-------------	----------	------	------------------------------	-------------	---

INFRASTRUTTURE

Italia Oggi	26/11/14	P. 16	Infrastrutture globali dal G20	Mario Lettieri, Paolo Raimondi	3
-------------	----------	-------	--------------------------------	--------------------------------	---

DEBITI PA

Sole 24 Ore	26/11/14	P. 14	Debiti Pa, 16mila istanze senza risposta	Carmine Fotina	4
-------------	----------	-------	--	----------------	---

GRANDI OPERE

Sole 24 Ore - Focus	26/11/14	P. 38	Grandi opere sotto controllo con il Sepa	Valeria Uva	6
---------------------	----------	-------	--	-------------	---

DISSESTO IDROGEOLOGICO

Panorama	26/11/14	P. 72	Pantano Italia		8
----------	----------	-------	----------------	--	---

NORME TECNICHE

Sole 24 Ore	26/11/14	P. 21	Norme tecniche, pronte le correzioni di Lupi	Giuseppe Latour	15
-------------	----------	-------	--	-----------------	----

PREVIDENZA PROFESSIONISTI

Italia Oggi	26/11/14	P. 41	Casse, investimenti trasparenti		16
-------------	----------	-------	---------------------------------	--	----

LEGGE DI STABILITÀ

Italia Oggi	26/11/14	P. 36	Enti, investimenti rilanciati grazie all'indebitamento		17
-------------	----------	-------	--	--	----

MERCATO DELLE COSTRUZIONI

Sole 24 Ore	26/11/14	P. 21	Edilizia fuori dalla crisi con il recupero-boom	Giorgio Santini	18
-------------	----------	-------	---	-----------------	----

ENERGIA

Sole 24 Ore	26/11/14	P. 1	Starace: «Hi-tech elettrico modello per conquistare nuovi mercati all'estero»	Federico Rendina, Laura Serafini	19
-------------	----------	------	---	----------------------------------	----

LEGGE DI STABILITÀ

Italia Oggi	26/11/14	P. 36	Crediti inesigibili recuperati		27
-------------	----------	-------	--------------------------------	--	----

BREVETTO UE

Sole 24 Ore	26/11/14	P. 28	L'Italia che innova è viva più che mai		28
-------------	----------	-------	--	--	----

ENERGIA

Espresso	27/11/14	P. 100	La versione di CARLO		29
----------	----------	--------	----------------------	--	----

UNIVERSITÀ

Corriere Della Sera	26/11/14	P. 27	Il caso matricole della Sapienza Iscrizioni giù del 20%	Leonard Berberi	34
---------------------	----------	-------	---	-----------------	----

COMMERCIALISTI

Italia Oggi 26/11/14 P. 40 L'Ordine punta sulla tecnologia 36

ARCHITETTI

Italia Oggi 26/11/14 P. 38 Gli architetti al collasso Benedetta Pacelli 38

Corriere Della Sera 26/11/14 P. 35 Gli architetti? Nuovi poveri (e bussano al Catasto) Dario Di Vico 39

AVVOCATI

Italia Oggi 26/11/14 P. 32 Legali Tariffe controllate 40

La lunga crisi

LE STRATEGIE DELLA COMMISSIONE UE

Ai blocchi di partenza

Viene presentato oggi all'Europarlamento il progetto per ridare slancio alla crescita

La distribuzione

Il denaro mobilitato sarà destinato per 240 miliardi a progetti strategici, per 75 alle Pmi

Piano Juncker da 21 miliardi

La dotazione iniziale servirà a generare investimenti per oltre 300

Beda Romano

STRASBURGO. Dal nostro inviato

■ In sé, il piano di investimenti da 300 miliardi di euro, che la Commissione europea presenterà oggi qui a Strasburgo dinanzi al Parlamento europeo, rischia di deludere molti osservatori. Da solo, poco potrà fare per aiutare la congiuntura. Il successo del piano, che dovrebbe scattare dalla metà del 2015, dipenderà in modo particolare dalla capacità dei Paesi membri e delle istituzioni comunitarie a riformare le economie nazionali e a rilanciare il mercato unico.

Il pacchetto, che ricorda per molti versi il Libro bianco presentato nel 1993 da Jacques Delors, prevede la creazione di un nuovo Fondo europeo per gli investimenti strategici (l'Efsi), con un capitale iniziale di 21 miliardi di euro, si legge nella documentazione pubblicata ieri dalla Commissione. Il denaro è limitato a un apporto di cinque miliardi della Banca europea degli investimenti. Il resto è composto da 16 miliardi di garanzie comunitarie, di cui otto garantiti a loro volta da fondi esistenti nel bilancio europeo.

I Paesi membri potranno investire denaro proprio nel capitale, se lo vorranno. «Ciò - spiegava ieri un funzionario comunitario - non significa che il Paese potrà avere necessariamente un ritorno finanziario legato al suo contributo». Bruxelles è pronta a considerare l'investimento statale con favore quando analizzerà i conti pubblici nazionali, deducendo l'ammontare dal calcolo del deficit, come è avvenuto con il contributo nazionale per

la nascita del Meccanismo europeo di stabilità (Esm).

L'obiettivo è di consentire all'Efsi di generare tra il 2015 e il 2017 prestiti e poi investimenti «per almeno 315 miliardi di euro», grazie a un effetto leva di circa 15 volte. Secondo la Commissione, questa stima è prudente, tenuto conto delle esperienze passate. Il nuovo fondo dovrà investire denaro nei settori più strategici: i trasporti, l'energia, la ricerca, l'istruzione. «Non vogliamo una politicizzazione della selezione. A decidere saranno Bei e Commissione», notava sempre ieri lo stesso

NUOVE RISORSE

I Paesi membri potranno investire denaro proprio nel capitale del nuovo Fondo europeo per gli investimenti strategici (Efsi)

funzionario comunitario.

Proprio in questi giorni un gruppo di lavoro composto anche dai Paesi membri sta lavorando a una prima lista di progetti. Bruxelles ha deciso che dei 315 miliardi di euro di investimenti generati dal Fondo, 240 miliardi andranno a progetti strategici, 75 a piccole e medie imprese. Sempre a proposito di cifre, la Commissione europea prevede che il piano possa aumentare il prodotto interno lordo a lungo termine per un totale di 330-410 miliardi di euro, e creare 1,0-1,3 milioni di posti di lavoro all'anno nel triennio.

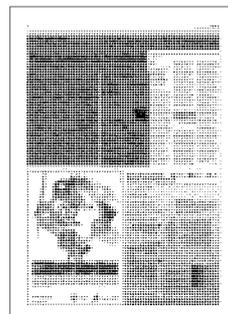
La nuova entità, che beneficerà dell'esperienza della Bei, po-

trà a differenza di quest'ultima investire in progetti rischiosi. Il pacchetto si fonda su una mobilitazione dell'abbondante liquidità privata sui mercati, che dovrebbe essere incentivata all'investimento grazie al fatto che la mano pubblica è pronta a prendersi a carico la prima perdita di una eventuale operazione fallita. I più critici metteranno l'accento sulla leva finanziaria, sempre aleatoria, tanto più che il capitale iniziale è molto limitato.

La Commissione europea è stata costretta a tenere conto della scelta di molti Paesi di non aumentare il debito. È anche per questo che il piano ha varie sfaccettature. Non si tratta solo di creare un nuovo strumento finanziario. Bruxelles è convinta che il volano finanziario potrà funzionare solo se i progetti saranno selezionati a dovere e soprattutto se verrà riformato l'ambiente regolamentare per liberare risorse, e consentire agli investimenti di attecchire su un tessuto produttivo più dinamico.

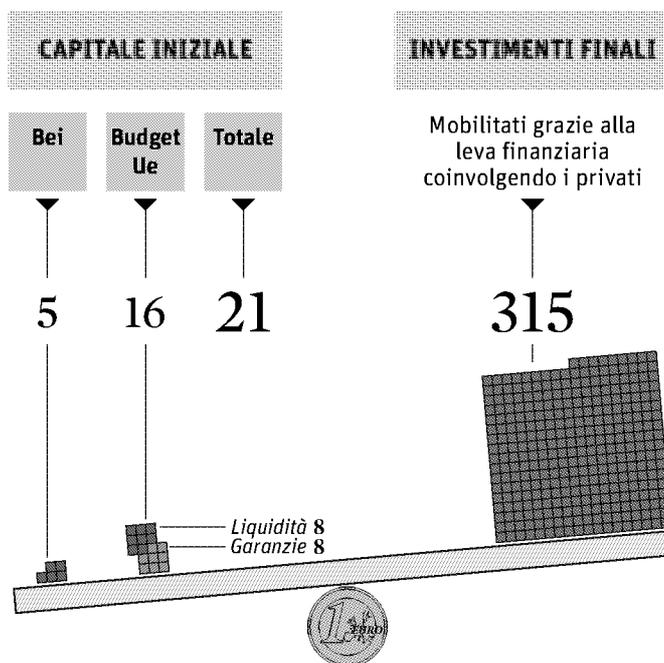
Il pacchetto si basa quindi su un tritico: investimenti, responsabilità di bilancio, riforme strutturali. Sul fronte europeo, l'esecutivo comunitario intende rilanciare la possibilità delle cartolarizzazioni finanziarie; promuovere un mercato dei capitali in modo da aiutare il finanziamento delle piccole imprese; rafforzare il mercato unico delle telecomunicazioni; ridurre gli ostacoli ai trasporti intra-europei sui mari, nei cieli, su rotaie; facilitare l'import-export di fonti energetiche tra i Ventotto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Fondo per gli investimenti strategici

Dati in miliardi



Effetto leva

Il piano Juncker per gli investimenti, al centro del programma del nuovo presidente della Commissione europea, prevede la creazione di un Fondo europeo per gli investimenti strategici (Efsi) che avrà inizialmente un capitale piuttosto limitato: 21 miliardi di euro. Cinque arriveranno dalla Banca europea degli investimenti, gli altri 16 dal bilancio Ue. Grazie alla leva finanziaria la Commissione conta di mobilitare un ammontare 15 volte più ampio di investimenti privati: 315 miliardi in tre anni

La distribuzione dei fondi

Gli investimenti generati dal nuovo Fondo, secondo i piani della Commissione europea, dovrebbero andare per 240 miliardi a progetti strategici (trasporti, energia, ricerca, istruzione), 75 alle piccole e medie imprese. Un gruppo di lavoro sta già lavorando a una prima lista di progetti. L'Esecutivo comunitario prevede inoltre che il piano possa aumentare a lungo termine il prodotto interno lordo per un totale di 330-410 miliardi di euro e creare tra uno e 1,3 milioni di posti di lavoro in più all'anno

Il vertice di Brisbane ha creato le premesse per finanziare le mega opere continentali

Infrastrutture globali dal G20 *Dalla Cina all'Europa e anche nell'intera America Latina*

DI MARIO LETTIERI*
E PAOLO RAIMONDI **

Abbiamo imparato a non aspettarci dai summit del G20 cambiamenti significativi e di importanza sistemica per l'economia soprattutto per la finanza. Anche da Brisbane in Australia, purtroppo, è arrivato lo stesso messaggio. Si ammette però che «l'economia globale è vulnerabile a futuri choc, resta la fragilità finanziaria e i rischi esistenti sono esacerbati da tensioni geopolitiche». Tuttavia dal comunicato finale del meeting di novembre emergono alcuni passaggi interessanti. In un mondo dove i Paesi del Brics risultano essere le uniche locomotive della ripresa è intollerabile che dal 2010 gli Stati Uniti continuino a bloccare la riforma delle quote di controllo del Fondo Monetario Internazionale e quindi quella della governance mondiale.

Per questa ragione Brisbane ha dato tempo fino alla fine del 2014 per ratificare quanto concordato, dopo di che si dovrebbe procedere alla realizzazione dei nuovi assetti. In una economia globale ancora dominata dai paradisi fiscali e da «sistemi bancari ombra», che permettono a tutte le grandi multinazionali private di scegliersi i posti fiscalmente più convenienti per la domiciliazione delle proprie attività, il G20 afferma di voler lavorare unitariamente per una riforma del sistema fiscale internazionale. In futuro «i profitti dovrebbero essere tassati dove operano le attività economiche che li producono e dove il valore viene creato». Si tratta di una dichiarazione di buona volontà, come una delle tante registrate in passato, attesa però alla prova dei fatti.

Il passo avanti più significativo ci sembra sia il riconoscimento della mancanza

di investimenti globali nelle infrastrutture che riteniamo sia il vero freno per la ripresa. Perciò il G20 promuove la «*Global Infrastructure Initiative*» (GII), un programma pluriennale di grandi lavori per migliorare la qualità degli investimenti infrastrutturali pubblici e privati. Si consideri che la necessità mondiale di infrastrutture è stimata in 57 trilioni di dollari e gli investimenti richiesti potrebbero essere di 3 trilioni di dollari all'anno. A Brisbane si è deciso di aggiornare i canali di informazione sui vari programmi e progetti e di creare nuovi meccanismi di finanziamento di lungo termine per coinvolgere sia gli investitori istituzionali che le reti di PMI.

Secondo noi è la strada maestra per indirizzare i flussi finanziari verso l'economia reale, a partire dalle infrastrutture di base, e toglierli alla speculazione finanziaria che, come è noto, opera nel breve periodo. E quindi i Paesi del G20 hanno deciso anche di creare un «*Global Infrastructure Hub*», una piattaforma di coordinamento tra i governi, il settore privato, le banche di sviluppo e le altre organizzazioni internazionali per realizzare i grandi lavori e le grandi infrastrutture nel mondo, nonché gli investimenti nei settori delle Pmi.

Il succitato Hub opererà da Sidney con un mandato di 4 anni ed un budget di 10-15 milioni di dollari all'anno che saranno sottoscritti volontariamente da tutti i Paesi, anche non del G20, da organizzazioni internazionali e da privati. Sarà una «centrale» privata ed indipendente, controllata da un consiglio direttivo di fatto in mano ai rappresentanti del cosiddetto mondo avanzato. In ogni caso, se dovesse funzionare in modo corretto, le sue potenzialità non sarebbero irrilevanti.

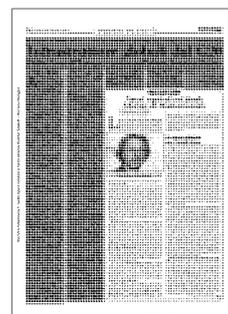
Nel contesto il G20 di Brisbane ha anche avallato la recente iniziativa della Banca Mondiale per un «*Global Infrastructure Facility*», di fatto un progetto molto simile, se non un doppione dell'Hub menzionato. Sarebbe opportuno prima di tutto chiarire se la GII del G20, visto che avrà una struttura molto privata, sia la stessa «*Global Infrastructure Initiative*» lanciata due anni fa dalla McKinsey & Company insieme ad altre entità private americane e internazionali. In merito quindi sorgono legittimi dubbi sulle vere intenzioni operative e degli Stati Uniti e dell'Ue. Mentre si ricordi che, finora, sono stati i Paesi del Brics ad avviare a realizzazione in modo concreto e indipendente una serie di importanti infrastrutture. Si tratta dei grandi corridoi di sviluppo terrestre, ma anche marittimo, avviati dalla Cina, dalla Russia, dall'India. Il Brasile, per altro verso, sta lavorando per una moderna infrastrutturazione dell'interno continente latino americano. Purtroppo la grande sfida rimane ancora l'Africa.

Per finanziare i vari progetti, i Brics hanno creato una Banca di Sviluppo con 100 miliardi di dollari di capitale. Inoltre stanno sorgendo anche delle banche di sviluppo regionale come la *Asian Infrastructure Investment Bank* (AIIB). Non vorremmo che la Facility della Banca Mondiale ed in particolare la GII fossero, più che promotri-

ci di iniziative, degli strumenti per «incapsulare» le attività dei Brics per un controllo più stringente da parte del cosiddetto mondo occidentale. Sarebbe di fatto un sabotaggio e un atto assai grave. Occorre una grande consapevolezza delle necessità globali ed il coraggio dei veri governanti «visionari» per battere le logiche egoistiche del passato e guardare all'universo mondo in un'ottica unitaria di un vero sviluppo diffuso e pacifico.

***Sottosegretario all'Economia del governo Prodi
Economista

—© Riproduzione riservata—



Debiti Pa, 16mila istanze senza risposta

Asl di Salerno prima tra gli enti inadempienti - Ferme richieste per 115 milioni alla Regione Calabria

Carmine Fotina
ROMA

Trenta giorni di attesa passati invano. Sono migliaia le imprese che non hanno ricevuto dalle Pubbliche amministrazioni debitorie una risposta entro i termini in merito alla richiesta di certificazione del loro credito commerciale. La tabella aggiornata resa disponibile dal ministero dell'Economia è una mappa eterogenea, a seconda dei casi, di ritardi tecnici o di mero lassismo. Asl, Regioni, Province, Comuni, ministeri, università, scuole, ma anche organismi come Banca d'Italia, Inps, Inpdap, Istat, Agenzia del Territorio, alcune sedi dell'Agenzia delle Entrate, un paio di reparti della Guardia di Finanza.

Alla data del 18 novembre risultano 15.795 istanze pendenti per un controvalore di circa 1,4 miliardi di euro. E le Pa inadempienti risultano essere 4.616. Il ministero dell'Economia sottolinea comunque che il file è aggiornato in base ai dati disponibili nella piattaforma elettronica per la certificazione dei crediti e che alcune amministrazioni potrebbero aver pagato il debito senza averne dato tempestivamente conto nel sistema. Tuttavia, al netto di questa indispensabile precisazione e di qualche possibile correzione in corsa, il fenomeno appare evidente in tutti i suoi con-

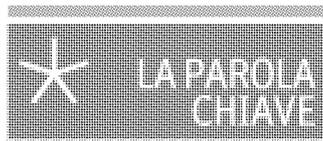
CERTIFICAZIONI

Elenco del Mef aggiornato in base ai dati immessi nella piattaforma elettronica: in attesa pratiche per un valore di 1,4 miliardi

torni. A giacere senza risposta è quasi un quinto delle 87.651 istanze presentate da un totale di 20.470 imprese registrate sulla piattaforma. Il primato spetta all'Asl Salerno con 211 istanze inevase, per un controvalore di 34,5 milioni di euro. A seguire l'Azienda sanitaria di Cosenza (191), il polo Città della Salute di Torino (186), l'Asl Foggia

(185) e Roma Capitale (171). La classifica degli importi, invece, vede al primo posto la Regione Calabria con 115,6 milioni (divisi in 88 istanze). Nel confronto delle Regioni seconda piazza per la Campania, con 59 domande senza risposte per 33,3 milioni. La Provincia meno virtuosa è quella di Salerno, con 43 pratiche giacenti che valgono poco meno di 1,6 milioni. Tra i Comuni spiccano Giarre (63 pratiche per 7,1 milioni) e Napoli (62 per 23,7 milioni). Quanto ai ministeri, la Giustizia compare in testa per il ritardo delle procure di Catanzaro e Palermo (88 e 86 mancate risposte), poi figurano ministero delle Politiche agricole e ministero delle Infrastrutture. Catania prima tra le Università ritardatarie, a quota 28.

Sono solo alcuni esempi. Perché c'è un profluvio di amministrazioni che non ha rispettato il termine di 30 giorni entro il quale avrebbe dovuto fornire una risposta al creditore. Un'operazione di non trascurabile importanza visto che avere tra le mani la certificazione è

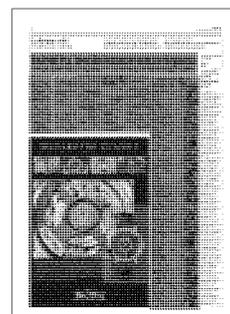


Certificazione

La certificazione è lo strumento che consente lo smobilizzo dei crediti commerciali vantati dalle imprese nei confronti della Pa. Le amministrazioni pubbliche debitorie devono certificare, su istanza del creditore, le somme dovute per «somministrazioni, forniture, appalti e prestazioni professionali. Il processo di certificazione è gestito attraverso la piattaforma elettronica del ministero dell'Economia. Una volta ottenuta la certificazione, il creditore può cedere alla banca o compensare un proprio debito fiscale indicando gli estremi della certificazione nel modello F24 online

il prerequisite per recarsi in una banca e chiedere di cedere il proprio credito usufruendo delle condizioni previste dal governo Renzi con il decreto 66, ovvero tasso di sconto molto basso (massimo l'1,9% per crediti fino a un controvalore di 50 mila euro e l'1,6% per somme superiori) e garanzia dello Stato. Lo stesso decreto 66 nel definire il termine di 30 giorni precisava che in alternativa all'accettazione della richiesta, la Pa può opporre un «diniego, anche parziale» ma «puntualmente motivato». Che cosa succede invece in caso di silenzio assoluto da parte dell'ente debitore? Il vademecum predisposto dal ministero dell'Economia chiarisce che, in questo caso, il creditore dovrebbe ricevere un messaggio di posta elettronica relativo all'inerzia dell'amministrazione, a fronte del quale può presentare istanza a un commissario ad acta, direttamente dalla piattaforma elettronica del Tesoro (<http://certificazionecrediti.mef.gov.it>).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pa che non rispondono: gli 80 casi più critici

Amministrazione	Numero Istanze	Importo
Azienda Sanitaria Locale di Salerno	211	34.528.211,32
Azienda Sanitaria Provinciale di Cosenza	191	16.146.160,03
Azienda Ospedaliero - Universitaria Città della Salute e della Scienza di Torino	186	46.877.005,22
Asl Foggia	185	26.856.955,93
Roma capitale	171	17.779.427,96
Azienda Sanitaria Provinciale Catania	125	14.068.306,95
Azienda Sanitaria Provinciale N. 5 di Reggio Calabria	125	13.237.306,89
Azienda Sanitaria Provinciale di Catanzaro	121	12.254.254,33
Azienda Sanitaria Locale Napoli 1 Centro	115	20.025.164,23
Istituto Autonomo per le Case Popolari della Provincia di Napoli	109	1.724.155,40
Regione Calabria - Dipartimento Bilancio e Patrimonio	88	115.608.781,69
Ministero della Giustizia Procura della Repubblica presso il Tribunale (Giudice Unico di Primo Grado) di Catanzaro	88	1.881.279,51
Ministero della Giustizia Procura della Repubblica presso il Tribunale (Giudice Unico di Primo Grado) di Palermo	86	18.619.348,55
Azienda Sanitaria Provinciale di Vibo Valentia	78	4.931.877,10
Azienda Ospedaliera Pugliese - Ciaccio	75	6.858.529,82
Comune di Giarre	63	7.125.100,44
Comune di Napoli	62	23.706.664,49
Regione Campania	59	33.319.683,56
Azienda Ospedaliera di Rilievo Nazionale Antonio Cardarelli	54	26.722.253,56
Azienda Unità Sanitaria Locale Viterbo	54	8.848.195,14
Comune di Paola	54	6.774.595,76
Azienda Sanitaria Provinciale di Agrigento	52	3.201.636,41
Azienda Sanitaria Usl Roma 'C'	49	4.917.251,67
Azienda Sanitaria Provinciale di Palermo	46	7.481.206,44
Azienda Ospedaliera Universitaria Mater Domini	46	7.366.413,17
Comune di Acì Sant'Antonio	46	667.311,04
Ater della Provincia di Roma	45	1.322.688,30
Azienda Sanitaria Locale CN2 Alba-Bra	44	5.963.941,75
Provincia di Salerno	43	1.577.956,86
Azienda Ospedaliera per l'Emergenza Cannizzaro	42	4.490.286,78
Comune di Nola	42	3.403.885,76
Azienda Sanitaria Locale 2 Lanciano Vasto Chieti	42	3.239.450,94
Comune di Rignano Flaminio	41	811.945,75
Azienda Lombarda Edilizia Residenziale Milano	40	3.647.194,00
Azienda Usl Roma H di Albano Laziale	39	12.320.319,27
Azienda Ospedaliera di Cosenza	39	3.085.960,28
Azienda Sanitaria Locale CN1 di Cuneo, Mondovì e Savigliano	39	2.353.584,48
Azienda Ospedaliera Ospedali Riuniti Villa Sofia Cervello	39	1.352.596,69
Comune di Salerno	37	6.198.727,42
Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali - Dipai - Dipartimento delle politiche competitive della qualità agroalimentare ippiche e della pesca	35	9.549.055,21
Comune di Capua	35	2.523.936,84
Regione Siciliana - Dip. dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana	35	1.465.428,39
Comune di Grisolia	35	501.224,63
Azienda Ospedaliera Universitaria Policlinico Paolo Giaccone	34	2.071.785,02
Comune di Avellino	32	8.436.431,67
Azienda Complesso Ospedaliero San Filippo Neri	32	1.692.284,53
Azienda Sanitaria Locale Benevento 1	31	22.827.773,00
Comune di Catania	31	13.403.275,83
Azienda Ospedaliera Ospedale di Circolo di Melegnano	31	738.129,38
Azienda Usl Roma D	30	5.319.793,68
Azienda sanitaria Locale - ASL - Asti	29	2.279.440,57
Comune di Vibo Valentia	28	5.284.792,31
Università degli Studi di Catania	28	153.105,96
Comune di Maierà	27	368.790,46
Comune di San Lorenzo Maggiore	27	67.219,00
Regione Abruzzo	26	6.032.772,58
Comune di Sciacca	26	677.029,49
Comune di Baselice	26	146.184,94
Comune di Pozzallo	25	3.889.506,46
Comune di Villa Literno	25	2.292.624,41
Comune di Sant'Arpino	25	1.237.142,27
Comune di Reino	25	222.112,75
Azienda Sanitaria Locale n. 6 di Livorno	24	3.309.740,88
Comune di Monreale	24	2.088.649,16
Regione Siciliana - Dip. della Funzione Pubblica e del Personale	24	1.074.056,40
Comune di Bari	24	325.519,92
Comune di Montesilvano	23	3.612.254,55
Comune di Gaeta	23	1.235.661,06
Ospedale SS. Antonio e Biagio di Alessandria	23	1.089.110,24
Comune di San Valentino Torio	23	358.203,13
Comune di Isernia	22	1.754.623,84
Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti - Direzione Generale del Trasporto Pubblico Locale	21	14.486.162,00
Comune di Ragusa	21	4.747.302,64
Comune di Milazzo	21	3.649.580,92
Comune di Maddaloni	21	3.274.265,62
Comune di Cori	21	1.630.600,76
Comune di Portici	21	860.096,43
Comune di Deruta	21	321.423,35
Provincia di Sassari	20	2.203.458,50
Comune di Lusciano	20	497.574,74

Il monitoraggio. I risultati del progetto Capaci

Grandi opere sotto controllo con il Sepa

Valeria Uva

Il monitoraggio elettronico dei flussi finanziari nelle grandi opere pubbliche è l'arma in più per arginare i fenomeni di corruzione e riciclaggio del denaro che passano attraverso i grandi appalti. E proprio ora si sta passando da una fase sperimentale - durata due anni - di sorveglianza elettronica di alcune opere-test all'applicazione universale di questo controllo a tutte le infrastrutture strategiche.

Il punto di partenza è il progetto Capaci. L'acronimo sta per *Creating automated procedures against criminal infiltration in public contracts* ma vuole anche evocare fin dal nome l'obiettivo di proteggere i lavori pubblici dalle infiltrazioni mafiose. A metterlo a punto è stato, dal 2009, il comitato di sorveglianza sulle Grandi opere (il Casgo), creato e presieduto fino a qualche mese fa, dal prefetto Bruno Frattasi, anche grazie all'accesso a finanziamenti europei. In pratica su quattro opere simbolo (una tratta della Metro C di Roma, il progetto grande Pompei, la variante di Cannitello in Calabria e, da ultimo, la metro 4 di Milano per l'Expo), è stato attivato il pieno controllo di tutti i flussi finanziari in uscita dalle amministrazioni appaltanti fino alle tante imprese coinvolte nella realizzazione dei lavori.

La struttura tecnica del progetto è stata sviluppata dal Consorzio Cbi (in sinergia con Abi) in collaborazione con il ministero dell'Interno. A luglio scorso erano 175 le imprese monitorate, che hanno sviluppato un flusso di circa 6.500 operazioni per oltre 1,2 miliardi di euro di valore.

Due i fattori chiave intorno a cui ruota il progetto: il conto corrente dedicato, riservato

cioè ai flussi finanziari legati alla singola opera, e il bonifico Sepa, l'unico mezzo di pagamento ammesso fin dalla partenza di Capaci, nel 2009, per i rapporti finanziari tra Pa e appaltatori, che è diventato obbligatorio solo dal 1° febbraio 2014.

Una volta immesso il bonifico nel circuito bancario si genera un rapporto di esito che confluisce nella banca dati gestita dal Dipe (Dipartimento per la programmazione e il coordinamento della politica economica). «Il vantaggio - spiega il prefetto Frattasi - è che gli investigatori possono fare qualsiasi ricerca o interrogazione senza spostarsi, e ricostruire in tempo reale il flusso di denaro sia in partenza che in arrivo». Di fatto - sottolineano dal consorzio Cbi - non è necessario che l'investigatore acceda presso le banche, ma sono quest'ultime a mettere a disposizione il dato che viene aggregato automaticamente e rappresentato secondo modalità prestabilite (per esempio per operazioni superiori a certi importi, per piazze finanziarie, per categorie di destinatari). Tutte richieste che gli istituti di credito soddisfano facendo leva su asset preesistenti (strumenti finanziari e reti informatiche).

Il sistema può rilevare possibili anomalie nei flussi finanziari e segnalarle alle agenzie

investigative, generando degli alert. Ma la banca dati non ha solo funzioni investigative: di fatto, attraverso il monitoraggio dei pagamenti alle imprese, tiene sotto controllo anche l'avanzamento delle opere.

Il progetto ha funzionato al punto che oggi è, di fatto, applicato a tutta la rete degli appalti. Dal 2010, infatti, la legge 136 ha esteso a tutti gli appalti pubblici - e non più solo alle grandi infrastrutture strategiche - l'obbligo per le imprese di creare un conto corrente dedicato alla singola opera e di registrare entrate e uscite con mezzi tracciabili (anche se in questo caso oltre al bonifico sono ammessi pure gli assegni).

Capaci è poi uscito dalla

sperimentazione con il decreto legge 90/2014 che da maggio scorso ha esteso il meccanismo a tutte le infrastrutture strategiche.

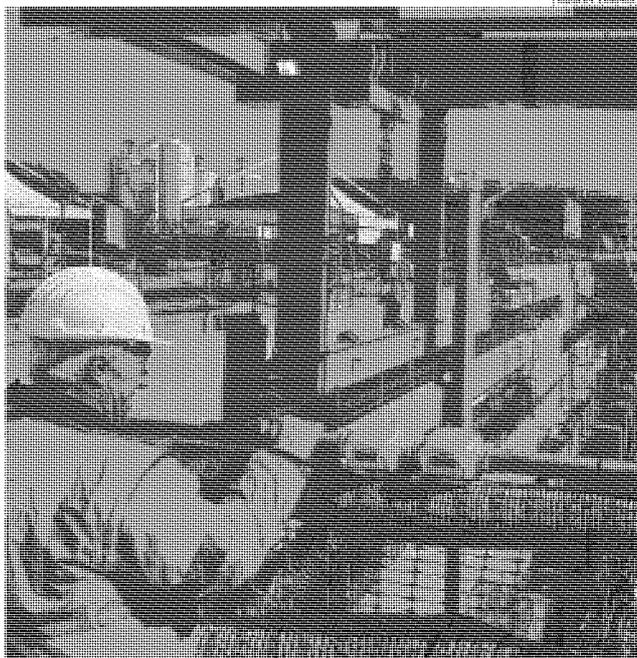
Il progetto è stato presentato anche a livello europeo (Paesi interessati Germania e Svizzera) ed è ora replicato in Croazia.

«Sappiamo che negli appalti la falsa fatturazione è uno dei metodi con cui si alimenta la corruzione - conclude Frattasi - sicuramente la piena trasparenza dei flussi finanziari rappresenta un argine a questo fenomeno».

GLI OBIETTIVI

Una lente sui flussi finanziari relativi ai grandi appalti in modo da arginare i fenomeni di corruzione e di riciclaggio





Flussi sorvegliati. La Metro 4 di Milano è tra i lavori super-monitorati

IL BILANCIO

1,2 miliardi

Controvalore transazioni

In cinque anni sono state controllate attraverso il progetto Capaci più di 6 mila operazioni bancarie relative a quattro grandi opere (M4 di Milano, Metro C di Roma, grande Pompei e variante di Cannitello) per un valore che supera il miliardo di euro

175 imprese

Coinvolte

Si tratta di appaltatori e subappaltatori coinvolti a vario titolo nell'esecuzione delle quattro grandi infrastrutture pilota del Progetto Capaci e soggette al monitoraggio finanziario sui conti correnti dedicati alle singole opere aperti per l'occasione

2009 anno

Inizio sperimentazione

Con il protocollo firmato cinque anni fa da Roma metropolitana e aziende esecutrici ha preso avvio il monitoraggio dei flussi finanziari su una grande opera. Il cantiere sotto osservazione era quello della metro C di Roma, nella tratta T5. Oggi il monitoraggio è diventato obbligatorio su tutte le grandi opere

COPERTINA



Photobias/Roby Bettolini

PANTANO ITALIA

Per mettere al sicuro il Paese, con l'80 per cento dei comuni a rischio di calamità e un clima estremo cronicizzato, occorrono 40 miliardi di euro. Peccato che non ci siano. E si comincia a pensare che l'unico modo per uscirne sia obbligare tutti i cittadini ad assicurarsi.

73

COPERTINA

Eventi estremi, così li chiama la scienza, che si ripresentano ogni anno con la puntualità di una cambiale. Estremi nella loro intensità, ordinari ormai nella loro frequenza. E mentre il disastro di fango e acqua ha innescato nel governo una seconda frana di accuse e scaricabarile, e rischia di ingoiare anche i conti pubblici, una cosa è certa: questo meteo «eccezionale» sembra diventato assai normale.

Colpa dei cambiamenti climatici planetari? È presto per dirlo, avvertono gli scienziati. Non è che piova di più rispetto al passato. Anzi, se vogliamo essere pignoli, negli ultimi 50 anni in Italia, per citare uno studio Enea, «il numero complessivo dei giorni di pioggia su tutto il territorio nazionale è calato di circa il 14 per cento». È che piove in modo diverso. Le piogge sono più violente e concentrate: in pochi giorni, su una sola area, precipita tanta acqua quanta ne cade in genere in un anno.

Ma il maltempo, nel caso dell'Italia, davvero aggiunge solo «l'ultima goccia». A rendere il nostro Paese un luogo dove i morti per alluvioni e frane sono (contabilità degli ultimi 50 anni) quasi 10 mila, e il danno per le calamità idrogeologiche, dal 1944 a oggi, ha superato i 61 miliardi di euro, è il modo in cui è fatto il territorio: lungo, stretto, per il 75 per cento costituito da montagne e colline, con il 10 per cento della superficie a rischio idrogeologico.

Una vulnerabilità strutturale. Cronicizzata da una disinvolta cementificazione e dalla mancata riqualificazione del territorio. E date queste premesse, eventi estremi sempre più frequenti su un territorio sempre più fragile, il risultato si riassume in tre parole: non ne usciamo. Certo, dopo la sarabanda di polemiche tra governo e regioni, si è deciso un piano antidissesto di 9 miliardi di euro per i prossimi 6 anni; più 700 milioni per rimediare all'ultima emergenza; e i comuni colpiti potranno derogare dal Patto di stabilità. Ma i soldi per la prevenzione (soprattutto se malspesi o non spesi affatto come è stata finora la regola) difficilmente potranno bastare.

E soprattutto, da dove tirare fuori i 40 miliardi di euro (la stima dei Piani di assetto idrogeologico) per mettere in sicurezza il Paese? Sarà inevitabile, come già fanno vari paesi europei, ricorrere a polizze obbligatorie per tutti i cittadini contro maltempo e calamità naturali. L'unica alternativa che resta allo Stato per non dover spendere, anziché 40 miliardi prima (fingiamo che ci siano?) 140 miliardi per riparare, dopo e malamente, i danni.

di Carmelo Abbate,
Laura Maragnani,
Luca Sciortino

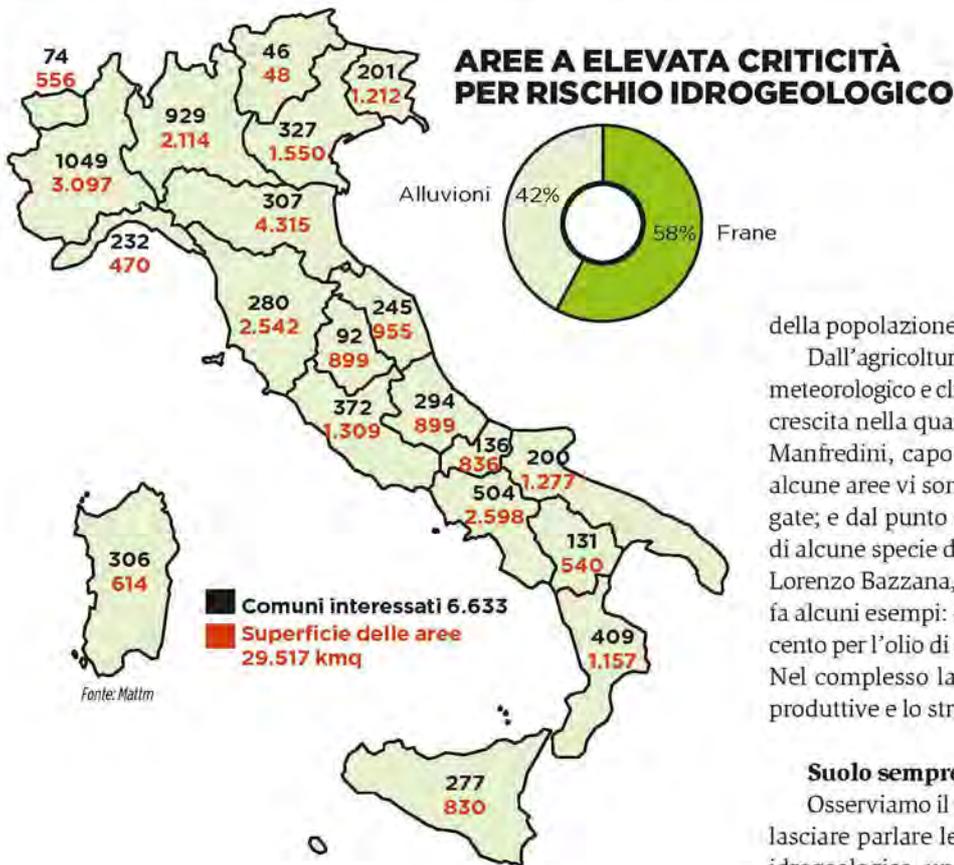
Un clima impazzito?

Ben 540 millimetri di pioggia caduti in 24 ore in Veneto nell'ottobre 2011; 500 millimetri in 5 ore a Genova nel novembre 2013; 400 millimetri in 24 ore in Sardegna nel settembre 2014; 395 millimetri in 24 ore a Genova nel novembre 2014. Quantità di pioggia che corrispondono a un terzo di quella caduta in media in un intero anno. Gli eventi meteo estremi sono aumentati? E saranno sempre più frequenti?

Dal punto di vista scientifico, eventi localizzati nel tempo come quelli citati non sono statisticamente significativi. Le risposte più esaurienti le danno alcuni studi dell'Isac (Institute of atmospheric sciences and climate) del Cnr pubblicati sull'*International Journal of Climatology*. Una di queste indagini ha esaminato gli ultimi 120 anni (o 180 anni a seconda della zona) di piogge nel nostro Paese. Michele Brunetti, uno degli autori, riassume i risultati: «Abbiamo osservato un calo delle precipitazioni totali e dei giorni piovosi sul territorio nazionale, ma un aumento dell'intensità, cioè dei millimetri per giorno piovoso. Gli eventi ad alta intensità erano concentrati nel nord-est».

L'intensificazione delle piogge nel Mediterraneo appare un fatto probabile nelle prossime decadi: secondo il *Journal of Climate*, la frequenza di eventi estremi crescerà nei prossimi decenni se gli scenari di aumento della temperatura descritti dall'Ipcc (Intergovernmental panel on climate change) dovessero verificarsi. Uno degli autori dello studio, Silvio Gualdi, direttore della divisione servizi del clima del centro Euro-mediterraneo sui cambiamenti climatici, sostiene: «Differenti modelli prevedono un calo delle precipitazioni e un aumento della frequenza di piogge intense. Non significa che nei prossimi 10 anni gli eventi estremi debbano sempre aumentare: un arco piccolo di anni è modulato dalla variabilità naturale». Sempre secondo i modelli, più in là si andrà nel tempo più il cambiamento sarà visibile.

Nella continua emergenza idrogeologica, il clima non è tuttavia l'imputato principale. Sostiene Luca Mercalli, presidente della Società meteorologica italiana: «L'intensificazione delle piogge è un fatto ancora non chiaro dal punto di vista statistico; ma la ragione delle continue alluvioni si deve soprattutto alla cementificazione del territorio. Registriamo più danni perché, rispetto a cent'anni fa, un evento estremo ha più probabilità di colpire cose e persone. Siamo più vulnerabili a causa dell'aumento vertiginoso



della popolazione e delle infrastrutture».

Dall'agricoltura arrivano segnali più chiari di un cambiamento meteorologico e climatico. «Negli ultimi anni c'è stata una costante crescita nella quantità di danni all'agricoltura» afferma Rolando Manfredini, capo area responsabile qualità della Coldiretti. «In alcune aree vi sono state piogge più intense e siccità più prolungate; e dal punto di vista climatico si percepisce una sofferenza di alcune specie di piante in aree dove prima erano endemiche». Lorenzo Bazzana, responsabile del settore tecnico ed economico, fa alcuni esempi: «Quest'anno abbiamo avuto un calo del 35 per cento per l'olio di oliva, del 15 per il vino e del 4 per il grano duro. Nel complesso la perdita per la difesa delle colture, le perdite produttive e lo stravolgimento nei consumi è di 2,5 miliardi».

Suolo sempre più fragile

Osserviamo il cielo, ma il problema è sotto i nostri piedi. Basta lasciare parlare le cifre: il 10 per cento del territorio è a rischio idrogeologico, una superficie che interessa l'80 per cento dei comuni. Le persone esposte al pericolo potenziale sono 6 milioni. Potenziale ma non troppo: negli ultimi 100 anni abbiamo avuto oltre 4 mila frane e alluvioni, con 12 mila vittime.

È il quadro appare sempre più nero. Gli esperti hanno aggiornato le previsioni, calcolando in circa 2 milioni le località a rischio (10 mila esposte a pericolo elevato). Un rapporto europeo su *Nature Climate Change* lancia un allarme che sarebbe meglio non ignorare: alluvioni e inondazioni potrebbero raddoppiare entro il 2050 con un impatto economico in crescita del 500 per cento, fino ad arrivare a 23,5 miliardi l'anno. Il dato si riferisce all'Europa, ma se teniamo conto che il 68 per cento delle frane su scala continentale interessa l'Italia, ecco che le proiezioni ci assegnano, per il 2050, un conto di 10 miliardi l'anno tra costi diretti e indiretti provocati da disastri idrogeologici.

L'ultimo rapporto Ance (Associazione nazionale costruttori edili) e Cresme (Centro ricerche economiche, sociologiche e di mercato) punta il dito sulla mancata manutenzione del territorio. Il rapporto ha quantificato i lavori per la prevenzione delle situazioni di dissesto idrogeologico nel periodo 2002-2012: 13.483 interventi per un volume d'affari complessivo di 6,2 miliardi di euro. Sembra tanto? Rispetto all'intero mercato delle opere pubbliche, rappresenta il 5 per cento per numero di interventi.

È drastico Fausto Guzzetti, direttore dell'Istituto di ricerca per

NUMERI DA PAURA

9,8% della superficie nazionale è ad alto rischio idrogeologico.

8 comuni su 10 a rischio

Una scuola su 10 è in potenziale pericolo: 6.400 edifici scolastici sorgono su aree vulnerabili.



6.180 punti di criticità per frane lungo la rete stradale principale (autostrade, superstrade, strade statali, tangenziali e raccordi).



1.862 punti critici lungo i 16 mila km di rete ferroviaria.



COPERTINA



la protezione idrogeologica del Cnr. «Non si può difendere ciò che è stato costruito nelle zone in cui il territorio è fragile. Se non vogliamo più morti, dobbiamo spostare gruppi di costruzioni un po' ovunque nel Paese, e nei casi estremi avere il coraggio di abatterle. Tenendo conto che non stiamo parlando di edifici di pregio come il Palazzo degli Uffizi di Firenze, per intenderci».

«Se guardiamo ai dati, è chiaro che le cause sono da cercarsi solo per il 10-20 per cento nel clima, il resto è dovuto all'uso scellerato del territorio» conferma Nicola Casagni, ordinario di geologia applicata al dipartimento di scienza della terra dell'Università di Firenze.

L'Italia è il Paese con il tasso di natalità tra i più bassi d'Europa, ma in quello di consumo del territorio non ci batte nessuno. Tanto per avere un'idea, la Liguria negli ultimi 20 anni ha inghiottito il 45 per cento della superficie libera dal cemento. Dal 2001 al 2006 il Veneto ha costruito abitazioni per il triplo del numero dei suoi abitanti. Dal 1954 a oggi si sono consumati 8 metri quadrati di suolo al secondo, 70 ettari al giorno, pari a 100 campi di calcio. E non hanno aiutato i condoni edilizi, in media uno ogni 10 anni, che hanno sanato 4 milioni e 600 mila abusi (dal 1948 a oggi) per un totale di 800 milioni di metri cubi di volumi edificati.

Non è facile invertire la rotta, soprattutto in un periodo di crisi economica. «I comuni si ritrovano con le casse vuote o impossibilitati a spendere» afferma Casagni. «La prima cosa che fanno quando hanno bisogno di soldi è rilasciare concessioni edilizie per incassare oneri di urbanizzazione». Oneri destinati al territorio ma che finiscono per pagare gli stipendi dei dipendenti comunali. «Bene allentare il patto di stabilità. Allo stesso tempo vanno obbligati i comuni a usare gli oneri di urbanizzazione solo per le opere di prevenzione e difesa del suolo».

PIOGGE IN CIFRE

12.690 fra morti dispersi e feriti negli ultimi 100 anni, oltre **700 mila sfollati** a causa del dissesto idrogeologico. **oltre 4 mila** i morti per frane e alluvioni dal 1960.



293 morti
fra il 2002 e il 2014



6.153.860 abitanti popolazione esposta ad alluvioni in Italia considerando lo scenario massimo atteso (aree a criticità idraulica con tempo di ritorno fino a 500 anni).

12.263 chilometri quadrati aree italiane ad alta criticità idraulica (rischio molto elevato di alluvioni).

23.903 km² aree a rischio moderato.

CONSUMO DEL SUOLO



#italiasicura

«Fino al 2006 avevamo una media di 10-15 eventi meteo estremi l'anno. Nel 2013, 352. Nel 2014 abbiamo superato i 500. Non è più possibile parlare di eventi eccezionali: ormai sono ordinari». Roma, largo Chigi, secondo piano, Struttura di missione contro il dissesto idrogeologico. A Erasmo D'Angelis, ex sottosegretario ai Trasporti, Matteo Renzi ha affidato #italiasicura. Che non è un hashtag, ma una rognna vera: rimediare a 70 anni di distruzione sistematica del territorio e a un caos burocratico dove 3.600 enti diversi si sono rimpallati competenze e responsabilità fino allo stremo, riuscendo a bloccare perfino quei pochi progetti per cui si erano trovati i finanziamenti.

Basta dire che nei cassetti, dice D'Angelis, «abbiamo trovato 2,3 miliardi già stanziati ma mai spesi», contando i 420 milioni per Sarno (alluvione del 1998), gli 80 milioni per l'Arno (fermi

EVENTI ESTREMI IN ITALIA NEGLI ULTIMI ANNI

Solo nel 2014, gli eventi meteorologici estremi nel nostro Paese superato i 500 (fino al 2006 la media era 10-15 l'anno).

hanno

VENETO
novembre
2010



540 mm
di pioggia
caduti
nell'arco
di 24 ore



Errebi



GARGANO
settembre
2014



500 mm
in 6 giorni

**CINQUE
TERRE**
ottobre 2011



480 mm
in 6 ore



Corbis

GENOVA
ottobre
2014



395 mm
in 24 ore

GENOVA
novembre
2011



500 mm
in 5 ore



Ansat(2)



Puricelli/Newspress

VARESE
novembre
2014



120 millimetri
in 24 ore

SARDEGNA
novembre
2013



400 mm
in 24 ore



LaPresse/AP

I CONTI DEL DISASTRO

242,5 miliardi di euro costo complessivo dei danni provocati in Italia da frane, alluvioni e terremoti. **61,5 miliardi di euro** solo per le calamità idrogeologiche.

1 miliardo di euro stima dei danni causati dal maltempo in Italia dall'inizio dell'autunno.



2 mila

episodi di dissesto idrogeologico in Italia dal 2002 a oggi.

COPERTINA

MORTALITÀ PER FRANE



numero delle vittime in ogni regione (1960-2012)

Fonte Polaris-Irpi-Cnr-Ansa

L'ITALIA CHE SPROFONDA



1 milione 989 mila abitanti

popolazione esposta a fenomeni franosi (ossia al rischio di morti, dispersi, feriti, evacuati).



Faresti assicurare la tua casa contro disastri e calamità naturali?
Di' la tua sulla pagina Facebook di Panorama.

in cassa dal 2005), i 30 per il Seveso (esondato 9 volte solo nel 2014). Ora tocca alla sua struttura pianificare e coordinare 7 mila cantieri da aprire entro il 2015, con una spesa di 9 miliardi, che il governo assicura «veri e pronti da spendere» nei prossimi 6 anni, passando da una spesa di 50-200 milioni l'anno per la difesa del territorio a una media di 1,5 miliardi. Soldi benedetti, secondo l'Ance: ogni miliardo investito creerà 23 mila posti di lavoro, per il Paese potrebbe iniziare un new deal.

«Siamo uno dei paesi a più alto rischio idrogeologico del mondo, con un territorio cementificato in maniera insensata». Con costi enormi, in termini di vittime ed economici. Il deterioramento del territorio incide sul bilancio dello Stato per 3,5 miliardi l'anno. Cifra sottostimata: ci sono danni per centinaia di milioni che non conteggiati perché, magari, avvengono a chilometri di distanza, dove l'emergenza non è stata dichiarata.

Dall'alluvione di Firenze (1966) a oggi abbiamo speso 168 miliardi per ricostruire case, fabbriche, autostrade, ferrovie, reti idriche ed elettriche il cui danneggiamento ha causato altri costi e ritardi. Una spesa, dice brutalmente D'Angelis, che «non possiamo più permetterci».

Ognuno deve fare la sua parte

Se il Paese è «una penisola-catalogo di rischi naturali», come avverte l'home page di #italiasicura. Se i soldi in cassa per risarcimenti sono pochissimi. Se per risanare il territorio occorrono 40 miliardi, e possiamo contare sì e no su 9. Allora è il momento di cambiare non solo passo, come promette il governo, ma anche mentalità: «Bisogna stringere un nuovo patto sociale tra istituzioni e cittadini per rendere resilienti le comunità, i centri urbani e il "Sistema Paese"». Questo è Franco Gabrielli, capo del dipartimento Protezione civile, appena atterrato a Roma dopo i sopralluoghi nel Nord allagato.

Ha la voce esausta: «Qui ognuno deve fare la sua parte. E ci deve essere una condivisione di criteri, regole, norme di comportamento. Allo Stato spettano le opere di difesa del suolo, il consolidamento dei versanti e degli argini, le dighe. Ma c'è anche una prevenzione non strutturale di cui i cittadini devono diventare protagonisti. Abbiamo assistito a una perdita intollerabile di vite umane dovuta a comportamenti che aumentano l'esposizione al rischio. Basta con la gente che annega perché deve salvare il motorino in garage, o perché sale in auto e si infila in un sottopasso quando già l'alluvione è in corso».

Gabrielli lo ripete ogni volta che ha un'audizione in Parlamento: servono investimenti e manutenzione, ma anche la formazione dei cittadini. La difesa del suolo, ma anche una cultura dell'autodifesa. Se i sindaci non hanno uno straccio di piano locale di emergenza, «i cittadini lo pretendano». E la

ALESSANDRIA 16 novembre 2014



Ap Photo/Luca Bruno

GENOVA 11 novembre 2014



Sabrina de Polo/NurPhoto/Corbis

CHIAVARI 11 novembre 2014



Ansa

CARRARA 6 novembre 2014



Ansa

responsabilizzazione deve essere anche sul piano economico. Perché non si può più pensare di intervenire sui danni solo con i soldi dello Stato: «Non si può prescindere da un intervento assicurativo».

Assicurarsi è d'obbligo

Da anni, lo Stato annaspa sui risarcimenti postcatastrofe. Il Fen, il Fondo per le emergenze nazionali, è allo stremo. Per il 2014 era stato rimpolpato con una cinquantina di milioni, ora in cassa non c'è più un euro. Al grido di «lo Stato non può accollarsi tutto» è stato riesumato un vecchio tavolo aperto nel 2003: quello con l'Ania, l'associazione delle compagnie di assicurazione, che da anni puntano al business del cosiddetto «rischio catastrofale».

Un business diffuso «dagli Stati Uniti al Giappone, dalla Spagna alla Francia» dove, secondo Aldo Minucci, presidente Ania, già esistono accordi per ripartire «fra Stato e assicuratori la responsabilità del risarcimento». Lo Stato pone un tetto al risarcimento dei danni, per esempio il 50 per cento, il resto va coperto con una polizza ad hoc. Lo Stato «beneficerebbe di una riduzione del costo dei risarcimenti», mentre i privati, «con una spesa ragionevolmente contenuta, potrebbero contare su risarcimenti certi e tempestivi».

Fin qui la teoria. Che piace al governo: con l'Ania sta trattando su due tipi di polizza (il rischio sismico e alluvioni e frane), il cui costo (si ipotizzano 150 euro) potrebbe essere detratto dalla dichiarazione dei redditi. Polizza obbligatoria o facoltativa? Nel primo caso rischierebbe di essere percepita «come una nuova tassa sulla casa» ammette Minucci. Non solo. Come la metteremmo con milioni di abitazioni costruite nelle zone a più alto rischio idrogeologico, per esempio vicino agli alvei di fiumi soggetti a straripamento? Verrebbero assicurate a costi più alti?

Il tavolo a Palazzo Chigi è aperto, ma la tendenza è chiara. Lo si è visto in Europa. Per l'agricoltura, la nuova Pac (la Politica agricola comune della Ue) punta sul ricorso a polizze multirischio, con incentivi per chi si assicura (sono stati stanziati 1,6 miliardi di euro dei fondi europei 2014-2022) e niente rimborsi per chi non lo fa. Nel 2013 si sono assicurate 100 mila aziende, per un valore di 7 miliardi di euro (vino, cereali, ortofrutta), pagando premi per 361 milioni e ottenendo risarcimenti per 280. Ma c'è un però: obbligatoria o incentivata, nella realtà «per i consorzi di agricoltori la contrattazione con le compagnie è sempre più difficile e onerosa» spiega Paola Grossi, capo ufficio legislativo di Coldiretti. Trenta, cinquanta pagine piene di cavilli, codicilli, eccezioni, mille variabili diverse. Prima sommersi dal fango, poi dalle carte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

26 novembre 2014 | Panorama 79

Progetti. Da modificare il testo varato dal Consiglio superiore

Norme tecniche, pronte le correzioni di Lupi

Giuseppe Latour

Il lavoro di revisione delle Norme tecniche per le costruzioni (Dm 14/1/2008) non si è chiuso con il passaggio davanti al Consiglio superiore dei lavori pubblici. Il testo che aggiorna le regole per la realizzazione delle strutture degli edifici nel nostro paese è stato appena licenziato, dopo un percorso di circa quattro anni, dal massimo organo di consulenza tecnica del ministero delle Infrastrutture. E adesso, stando a voci interne al Governo, è proprio il Mit che si prepara a rimettere tutto in discussione. L'impianto dell'aggiornamento, per gli uffici di Maurizio Lupi, è troppo conservatore: bisogna rimaneggiarlo. Nel mirino c'è soprattutto il capitolo 8, che riguarda i materiali.

Il processo di revisione delle Ntc 2008, attualmente in vigore, è partito a fine 2010 ed è andato avanti presso il Consiglio superiore fino al 14 novembre scorso. Dopo un'infinità di rinvii, è arrivato il tanto atteso parere. Nonostante il lavoro di anni, però, quel testo viene giudicato da molti esperti un compromesso al ribasso in diversi passaggi.

I punti controversi alla vigilia erano due. Il primo riguarda i tagli ed edifici esistenti. Il Cslp, alla fine, ha scelto di differenziare in alcuni casi i criteri di sicurezza antisismica dei fabbricati nuovi da quelli dei vecchi. Il motivo è che, utilizzando gli stessi parametri per tutti, si imponevano regole inapplicabili all'esistente, perché troppo costose. Così, nell'impossibilità di rispettarle, spesso non ci si imbarcava neppure negli adeguamenti antisismici. Se su questo punto è stata trovata una soluzione piuttosto apprezzata, nel mirino resta, soprattutto, la seconda questione, rimasta invece completamente irrisol-

ta. Riguarda i materiali da usare per le strutture: con le regole in vigore è molto difficile immettere sul mercato e usare prodotti innovativi, spesso diffusi in tutto il mondo, come le fibre.

Così, il ministero delle Infrastrutture sta pensando di intervenire. Le Norme tecniche, infatti, chiuso il lavoro del Consiglio superiore, adesso dovranno passare da un decreto del Mit, previo parere di Interni, Protezione civile, Conferenza Stato-Regioni e commissioni parlamentari competenti. Per completare questo giro servirà almeno un anno. In questi mesi, allora, sono almeno tre le ipotesi di modifica allo studio.

I NODI DA SCIogliere

Coefficienti soft per il legno, prodotti innovativi, niente standard più severi delle regole decise da Bruxelles

LA NORMATIVA

Le regole quadro

■ Le Norme tecniche per le costruzioni, varate nel 2008, sono il testo base per la realizzazione di strutture nel nostro paese. Definiscono, tra le altre cose, i criteri di sicurezza degli edifici e le caratteristiche dei materiali per realizzarli.

Eurocodici

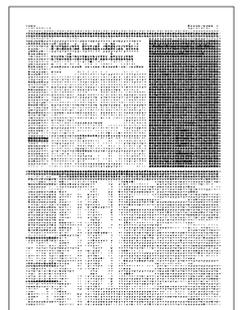
■ Sono le norme comunitarie che regolano la progettazione di strutture, usate dai tecnici di tutta Europa. In alcuni passaggi, come nel caso del legno, prevedono coefficienti di sicurezza più bassi delle norme italiane.

La prima riguarda proprio la qualificazione dei prodotti per uso strutturale. Rispetto al sistema attuale, serviranno meccanismi di flessibilità: bisogna facilitare la diffusione di prodotti innovativi che non sono ancora coperti da una specifica regolamentazione. "Già oggi - dicono fonti interne al Governo - è per irrazionalità burocratiche di questa natura che alcuni produttori stanno delocalizzando all'estero".

Il secondo affondo riguarderà il legno per uso strutturale. Il testo approvato il 14 novembre ha, nella sostanza, confermato per questo materiale gli stessi coefficienti di sicurezza delle Ntc 2008. Questi coefficienti definiscono lo spessore degli elementi portanti (travi e pilastri) e, al momento, nel nostro paese sono più alti che nel resto d'Europa. Un appesantimento ingiustificato, soprattutto se letto insieme all'articolo 14 del decreto Sblocca Italia in materia di overdesign: qui il Governo attacca proprio le norme italiane che impongono aggravii rispetto ai corrispettivi comunitari. Servirà, allora, un deciso passo in avanti. I coefficienti saranno ridotti, per allinearsi agli Eurocodici.

Ma il tema dell'allineamento agli standard europei non riguarderà solo il legno. E siamo al terzo punto. Nell'aggiornamento delle Ntc sono "ingiustificatamente aumentati numerosi coefficienti di sicurezza", dalle fondazioni superficiali nel capitolo della geotecnica ad altri casi. L'esecutivo teme che questo appesantimento possa portare aumenti ai costi delle opere pubbliche, senza incrementare in maniera reale il livello di sicurezza delle nostre costruzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il presidente dell'Ugrc, Luigi Capuozzo, commenta le scelte dell'ente di previdenza

Casse, investimenti trasparenti I ragionieri scelgono la gara europea per la gestione

Trasparenza e investimenti nel futuro delle Casse di previdenza. A partire da quella dei ragionieri, che si sta impegnando in tal senso con provvedimenti innovativi per l'Ente e per gli iscritti. Luigi Capuozzo, presidente dell'Ugrc, Unione commercialisti ed esperti contabili di Milano, fa il punto sulla situazione dell'Istituto previdenziale guidato da Luigi Pagliuca.

Domanda. Presidente, in queste settimane si è parlato della Cassa ragionieri prevalentemente per motivi che sono legati alla cronaca. Qual è la posizione dell'Ugrc in merito?

Risposta. Della vicenda Sopaf se ne sta occupando la magistratura e tengo a ribadire la massima fiducia nei confronti dell'operato degli inquirenti. Quello che conta, intanto, è cercare di migliorare e di individuare nuove modalità che possano evitare il ripetersi di quanto

avvenuto. Il nuovo consiglio di amministrazione ha già da qualche mese avviato un'azione legata al raggiungimento di una maggiore trasparenza. Il mio pensiero va all'iniziativa intrapresa dalla nuova governance guidata da Luigi Pagliuca di applicare un innovativo modello di investimenti mobiliari, con una gara europea con cui la Cassa selezionerà cinque diversi gestori per gli investimenti. Si tratta di una modalità che non può che incontrare il mio favore, in quanto la Cassa potrà esercitare una maggiore vigilanza sulle performance e potrà anche sostituire i gestori meno performanti. Ma, al di là dei risultati economici, che sono comunque fondamentali, un'iniziativa di questo tipo è importante proprio perché rende il nostro Istituto previdenziale un palazzo di vetro nel quale gli iscritti potranno affacciarsi con maggiore tranquillità.

D. La sentenza 24221



Luigi Capuozzo

della Corte di cassazione ha dato ragione alla Cassa ragionieri in merito alla questione del pro rata. Il principio può essere attenuato per motivi di interesse generale costituzionalmente rilevanti, e tra questi c'è l'esigenza degli Istituti previdenziali di assicurare l'equilibrio finanziario nel lungo periodo.

R. Una Cassa di previdenza, dove le risorse economiche non sono infinite, deve poter tutelare i diritti di tutti i suoi iscritti e futuri pensionati. Deve mantenere in equilibrio il fondo e garantire le pensioni future. Non possono essere sempre e solo i giovani a dover pagare le colpe di un sistema che in passato è stato troppo generoso, creando dei privilegi ad oggi insostenibili. Nel corso di questi decenni la situazione nel nostro paese è cambiata radicalmente, sono state fatte modifiche legislative sia nel sistema previdenziale privatizzato che in quello pubblico. Sono stati fatti sacrifici enormi. Per questo ritengo che la decisione della Cassazione sia pregna di buon senso e veda prevalere ragioni di diritto, ovviamente.

D. È indubbio che in questi anni la crisi economica ha messo in ginocchio molti professionisti, tra cui ovviamente gli iscritti alla Cassa. Secondo le analisi del centro studi dell'Adapp, l'Associazione che riunisce gli enti

previdenziali privati, nel 2013 circa 360 mila professionisti under40 hanno visto scendere i loro redditi medi sotto la soglia dei 25 mila euro annui.

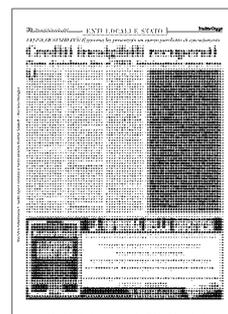
R. Molti colleghi vivono un periodo di difficoltà che si riflette spesso nell'impossibilità di poter pagare i contributi. E il fenomeno ovviamente coinvolge soprattutto i giovani che non sono ancora riusciti a costituirsi una clientela consolidata. So che il consiglio di amministrazione della Cnpr renderà nota la possibilità di una riscossione dei contributi agevolata. A breve, inoltre, anche gli iscritti di Cassa ragionieri potranno fare una compensazione tributaria con F24: se un iscritto ha dei crediti nei confronti della pubblica amministrazione (per l'Iva o altro) potrà utilizzarli per pagare i contributi. Inoltre è allo studio un potenziamento della possibilità di poter versare i contributi tramite la carta di credito convenzionata, attraverso la Banca popolare di Sondrio.



Enti, investimenti rilanciati grazie all'indebitamento

Per rilanciare gli investimenti dei comuni si torna a far leva anche sulla possibilità di ricorrere all'indebitamento. Gli emendamenti al ddl stabilità 2015 approvati nei giorni scorsi, infatti, concedono nuovi spazi ai sindaci per attingere al mercato dei capitali. Inoltre, viene previsto lo stanziamento di un fondo statale ad hoc per la concessione di contributi in conto interessi. Il primo correttivo modifica nuovamente l'art. 204 del Tuel, oggetto di continue riscritture negli ultimi anni: dal 1° gennaio, i comuni potranno indebitarsi a condizione che l'importo annuale degli interessi passivi, sommato a quello delle operazioni in essere (mutui, prestiti obbligazionari, aperture di credito, garanzie fideiussorie) e al netto dei contributi statali e regionali in conto interessi, non superi il 10% delle entrate relative ai primi tre titoli del rendiconto del penultimo anno precedente a quello in cui viene prevista l'assunzione del nuovo debito. Attualmente, invece, il tetto è fissato all'8%. Oltre ai comuni, la modifica interessa anche gli altri enti locali (unioni, comunità montane ecc.), non invece (se non marginalmente) le province. Queste ultime, infatti, dal prossimo 1° gennaio incapperanno nel divieto di ricorrere a mutui per spese non rientranti nelle funzioni concernenti la gestione dell'edilizia scolastica, la costruzione e gestione delle strade provinciali, nonché la tutela e valorizzazione dell'ambiente. Il ricorso al mercato dei capitali, inoltre, è incentivato anche dalla previsione di un fondo statale (125 milioni nel 2016, 100 per ciascun anno dal 2017 al 2020) per la concessione di contributi in conto interessi agli enti locali a valere su operazioni di indebitamento attivate nel 2015 (con ammortamento a decorrere dal 2016). Ovviamente, la possibilità di accendere nuovi prestiti dovrà essere attentamente valutata alla luce dei vincoli del Patto di stabilità interno: ai fini del calcolo del relativo saldo, infatti, le entrate da indebitamento non rilevano, mentre le spese di investimenti correlate sì. Ciascun ente dovrà valutare i margini di manovra disponibili alla luce, da un lato, della prevista riduzione degli obiettivi, dall'altro, dell'inclusione nei conteggi del fondo crediti di dubbia esigibilità. In ogni caso, si tratta di una vistosa correzione di rotta rispetto al recente passato. Basti citare, al riguardo, l'art. 8, comma 3, della legge 183/2011 che ha imposto un obbligo in tal senso a carico degli enti con un livello di indebitamento pro capite superiore alla media. Tale previsione è rimasta lettera morta, non essendo mai stato approvato il dm ministeriale attuativo.

Matteo Barbero



Congiuntura. Nel 2015 il mercato crescerà dell'1,1% dopo otto anni di discesa

Edilizia fuori dalla crisi con il recupero-boom

Rapporto Cresme: +3,5% per il rinnovo, -3,4% il nuovo

Giorgio Santilli
ROMA

■ A portare fuori dalla crisi l'edilizia nel 2015 sarà il mercato del recupero che crescerà del 3,5% mentre per le nuove costruzioni resta una previsione negativa di -3,4%. Il 22° Rapporto sulle costruzioni del Cresme, presentato la settimana scorsa a Milano, conferma la svolta, con una previsione di crescita per il mercato complessivo dell'1,1% dopo otto anni consecutivi di flessione.

Il mercato del «riuso» si conferma in Italia largamente prevalente, circa il 70% del mercato complessivo: 118 miliardi nel 2014 di cui 82 miliardi di manutenzione straordinaria e 36,3 miliardi di manutenzione ordinaria.

Il 2014, nonostante i segnali positivi di inizio anno, chiuderà con segno negativo a -2,9%. Per il Cresme è «una grande delusione» perché «le attese erano molto più ottimistiche». «C'è stata una gelata da giugno in avanti - spiega il direttore del Cresme, Lorenzo Bellicini - che a sorpresa ha riguardato anche il recupero abitativo incentivato con i bonus fiscali del 65 e del 50 per cento, uno dei grandi motori del mercato di questi anni».

Fatto sta che il quadro di sintesi finale dell'anno in corso resta fortemente negativo con una caduta del mercato del 2,9%, dato da una flessione delle nuove costruzioni del 10,6% e da un dato positivo contenuto all'1,7% per gli investimenti in rinnovo.

I picchi negativi del 2014 sono ancora una volta per le nuove case (-14,5%) e per gli edifici non

residenziali (-11,9% per gli investimenti privati e -4,9% per quelli pubblici). Caduta verticale anche per le opere pubbliche (-6%). In controtendenza invece, nell'ambito del mercato del rinnovo, gli investimenti negli edifici non residenziali pubblici, in calo del 3,3% e, ancora una volta, quelli del genio civile, con -3,5 per cento.

A spingere sulla ripresa del 2015 - dice il Cresme - ci sarà invece, insieme al rinnovo, anche il settore delle opere pubbliche per cui l'istituto di ricerca accredita una crescita del 2%. Anche qui parliamo di un comparto in caduta da otto anni, fin dal 2005, con l'eccezione del 2007, quando fece registrare una leggera crescita dello 0,5%.

«Il nuovo quadro degli investimenti in opere pubbliche -

spiega il Rapporto Cresme - si basa sui nuovi documenti di finanza pubblica, sui bilanci annuali consolidati e sulle relazioni semestrali delle principali imprese pubbliche e private che gestiscono infrastrutture, nonché sui dati del mercato delle opere pubbliche (bandi e aggiudicazioni)» monitorati quotidianamente da Cresme Europa Servizi (e pubblicati da Edilizia e Territorio). La ripresa prevista per il 2015 tuttavia «è strettamente collegata al successo dei provvedimenti messi in atto dagli ultimi governi per il rilancio dell'economia e in particolare lo sblocca-Italia e dalla legge di stabilità 2015 varati dall'attuale governo».

In sostanza il Cresme rileva che la crescita dei bandi e delle aggiudicazioni, soprattutto

cancellando le vecchie pendenze, consente di mettere in campo le risorse aggiuntive per nuove opere.

Fin qui i dati. Ma il Cresme si sforza ancora una volta di mettere in guardia gli operatori del settore che un grande cambiamento è alle porte. Crisi strutturale, destinata a cambiare il mercato anche drammaticamente, non solo prolungata crisi del ciclo edilizio. «Le cose che stanno cambiando hanno pesi e misure sorprendenti», afferma l'introduzione del Rapporto che poi continua: «Il settore delle costruzioni/immobiliare va sempre più letto come un ambito economico più complesso di quello che siamo abituati a considerare: l'attività edilizia non è solo quella connessa alla nuova produzione, è oggi prevalentemente riqualificazione, è progettazione, intermediazione immobiliare e gestione, impiantistica ed energy technology, ed è da sempre correlato alla finanza». In questa visione ampia il settore «ha rappresentato il 56% della crescita occupazionale del Paese nel primo decennio del 21° secolo e l'80% della caduta occupazionale del Paese tra 2011 e 2014». L'innovazione tecnologica e soprattutto quella dell'informazione e della digitalizzazione «stanno ridefinendo lo scenario delle costruzioni facendolo entrare in una storia nuova».

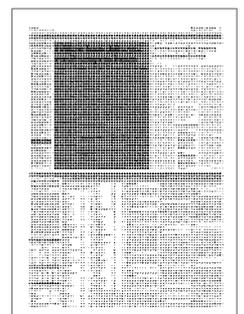
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Investimenti nelle costruzioni

Variazioni % su anno precedente. Calcolate su valori costanti 2005

	2014	2015
Investimenti in nuove costruzioni	-10,6	-3,4
- Residenziali	-14,5	-9,5
- Non residenziali private	-11,9	-2,9
- Non residenziali pubbliche	-4,9	1,8
- Genio civile	-6,0	2,0
Investimenti in rinnovo	1,7	3,5
- Residenziali	3,0	4,1
- Non residenziali private	2,9	2,0
- Non residenziali pubbliche	-3,3	4,7
- Genio civile	-3,5	2,8
TOTALE INVESTIMENTI	-2,9	1,1

degli enti territoriali, sono collegabili da una parte alle politiche di allentamento graduale del patto di stabilità, dall'altra anche alla politica di pagamenti dei debiti della Pa, che



FORUM / L'amministratore delegato Enel

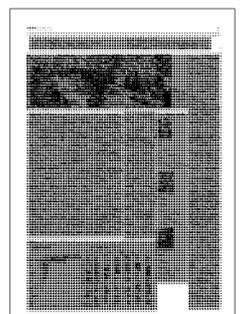
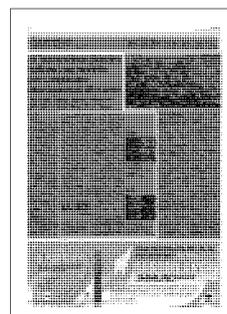
Starace: «Hi-tech elettrico modello per conquistare nuovi mercati all'estero»

«La nuova struttura organizzativa dell'Enel ha riportato dignità e centralità all'Italia rispetto alle altre aree in cui il gruppo è presente. L'innovazione dei contatori digitali nelle reti di distribuzione, che dobbiamo a un'intuizione di Franco Tatò, ha reso il nostro Paese il primo al mondo a svilupparsi nelle smart grids e ci sta proiettando verso nuovi servizi e



prodotti all'insegna dell'evoluzione tecnologica. Nel 2016 lanceremo un contatore digitale ancora più evoluto, per dare nuovi servizi ai nostri clienti. Un modello che stiamo esportando in Spagna e in America Latina». Francesco Starace (foto) dallo scorso maggio alla guida di Enel, illustra al Sole 24 Ore la sua strategia.

Forum > pagine 12 e 13



I forum del Sole

L'AMMINISTRATORE DELEGATO DI ENEL

Le scelte sulla finanza

«Gli asset in Romania e Slovacchia saranno ceduti entro il 2015. Basta con emissioni di bond, gestione più oculata anche sul capitale circolante»

«L'innovazione elettrica italiana è un modello per conquistare nuovi mercati all'estero»

Starace (Enel): «Reti intelligenti, rinnovabili e riassetto organizzativo nelle ricette da esportare - Dal 2015 più cassa per 1,6 miliardi e debito sotto 39,4 miliardi»

PAGINA A CURA DI
Federico Rendina
Laura Serafini

► Continua da pagina 1

L'amministratore delegato intende ripartire dall'Italia e dai punti di forza che il gruppo ha nel paese (reti intelligenti, tecnologie delle rinnovabili, ma anche un modello di razionalizzazione degli investimenti e di taglio dei costi) per vincere le nuove sfide della globalizzazione. Starace non ha paura di confrontarsi con uno scenario non facile. L'indebitamento, consistente e atteso a 39,4 miliardi a fine anno, non spaventa più di tanto. Il manager si prepara a declinare, nel piano industriale che sarà presentato a marzo, la sua strategia: un'azione mirata per garantire maggiori flussi di cassa, che farà perno su dismissioni (Slovacchia e Romania) e sulla capacità della nuova organizzazione del gruppo di razionalizzare gli investimenti e ridurre quelli sinora dedicati alla manutenzione, per liberare almeno 1,6 miliardi di liquidità aggiuntiva tra il 2015 e il 2016. Di pari passo andrà un ridimensionamento del ricorso all'emissione di bond: «siamo stati un "bondificio" per troppo tempo», chiosa.

Nel frattempo si sta ridefinendo il perimetro industriale del gruppo. Molte centrali termoelettriche italiane, oppresse dai consumi tagliati dalla crisi e dalle quote crescenti delle rinnovabili incentivate,

dovranno essere chiuse o riconvertite. Il business sarà semmai nella gestione della generazione distribuita, nelle reti intelligenti, nelle nuove alleanze strategiche, in Italia e oltrefrontiera, con gli altri protagonisti dell'innovazione. Ad esempio con Terna, il manovratore delle reti «che bene ha operato negli ultimi anni», afferma il manager. E molto ci si aspetta dai regolatori italiani ed europei. Per rivedere, tra l'altro, le norme che hanno impedito, e tuttora impediscono, di stipulare con i clienti finali contratti di lungo periodo «che oggi potrebbero garantire concreti vantaggi ai consumatori».

Il titolo Enel quota in questi giorni attorno a 3,68 euro. Quando arriverà a 5 euro?

A fine 2015.

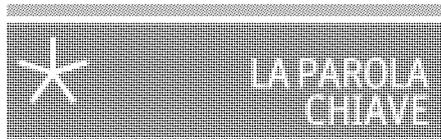
Al suo arrivo al vertice di Enel il gruppo aveva realizzato un posizionamento strategico all'estero attraverso acquisizioni. La nuova stagione che lei ha avviato riporta al centro il ruolo dell'Italia, nel senso che lo sviluppo del gruppo sembra partire da una scommessa forte e innovativa in casa. Ci può spiegare qual è il suo piano?

La situazione che ho ereditato quando

sono stato nominato vedeva un gruppo molto cresciuto all'estero e proiettato su mercati abbastanza lontani, come Russia, America Latina, Est Europa. La struttura organizzativa era più che altro il risultato della stratificazione per così dire geologica di varie ere che si sono succedute in Enel. L'organizzazione aveva due divisioni concentrate sull'Italia, Produzione e Mercato e Distribuzione, che rappresentavano ciò che restava dell'Enel di una volta. Ad esse era stata affiancata una divisione Internazionale cui facevano riferimento tre paesi, Romania, Slovacchia e Russia. In essa convivevano due business differenti, distribuzione e generazione, e tre aziende, di cui una quotata (in Russia) e due che hanno partner statali come il governo slovacco in un caso e quello rumeno in un altro. E ancora: c'era la divisione Iberia e America Latina, cui faceva riferimento anche Endesa e dentro la quale c'era un coacervo di business diversi (generazione e distribuzione), geografie diverse (Spagna, Portogallo e cinque paesi dell'America Latina). E poi Enel Green Power, in cui era presente una uniformità di tecnologia declinata in tutto il mondo. E infine c'era la divisione Exploration e Production di gas. L'Enel che ho ereditato aveva una forma ibrida, con modelli diversi di organizzazione in parte per filiera tecnologica, in parte per entità societaria (Endesa), e in altri casi guidata da una logica geografica (Est Europa).

Come ha cambiato questo modello organizzativo?

Abbiamo deciso di ripensare il nostro business su una dimensione globale, creando grandi filiere trasversali. Riunificando sotto una unica divisione tutte le reti che possediamo abbiamo scoperto di possedere la più grande società di distribuzione privata a livello mondiale: 61 milioni di



Smart grid

● Le reti del futuro dovranno essere dotate di un'«intelligenza» propria grazie a soluzioni telematiche e informatiche in grado di governare i flussi sempre più critici della generazione distribuita e dell'apporto discontinuo delle energie rinnovabili, garantendo sicurezza al sistema elettrico.

clienti, seppure distinti in otto realtà geografiche, non li ha nessun altro. Abbiamo eseguito il medesimo processo per la generazione convenzionale (non da fonti rinnovabili) e anche in questo caso abbiamo scoperto di essere un grande produttore con 90mila megawatt, presente in tutte le tecnologie. Sotto le divisioni sono state individuate quattro aree geografiche in cui abbiamo suddiviso la nostra organizzazione, partendo da America Latina, Est Europa, Iberia. E così facendo abbiamo anche capito che c'è un'altra realtà geografica che si chiama Italia. Abbiamo creato questa entità dandole quella dignità che hanno gli altri paesi nel gruppo. L'Italia è arrivata per ultima nel perimetro dell'Enel, ma alla fine è arrivata. Nel giugno scorso.

Quali sono le carte su cui può scommettere l'Italia rispetto alle altre identità geografiche?

Può scommettere molto sullo sviluppo tecnologico. In Italia è stata avviata, tra i primi paesi al mondo, una importante innovazione tecnologica per un'intuizione di Franco Tatò (amministratore delegato di Enel dal 1996 al 2002, ndr) che oggi ha reso il nostro paese l'unico a livello globale ad avere completamente digitalizzato la rete di distribuzione con l'installazione di 36 milioni di contatori digitali all'interno di un sistema completamente digitalizzato. La rete oggi è in grado di gestire grandi complessità, come i 600mila impianti di generazione presenti sul territorio dai quali affluisce l'energia, senza particolari problemi. E posso annunciare che presto si compirà un ulteriore salto in avanti: dal 2016 metteremo in funzione un nuovo contatore digitale, per dare una serie di servizi aggiuntivi e ulteriori capacità di gestione di questa rete. Questa preminenza tecnologica dell'Italia ne fa, all'interno del sistema di Enel, un caso importante, un modello da replicare all'estero. Stiamo installando contatori digitali in Spagna e contiamo di fare altrettanto in America Latina.

Quindi per vincere nel mondo si riparte dall'Italia.

Si riparte dall'Italia sia per quanto riguarda le reti e sia per alcune tecnologie, come il solare, che ci ha consentito di vincere gare in Sudafrica e in Brasile.

Le rinnovabili: una magnifica frontiera, ma anche un bel rebus. Anche e forse soprattutto qui in Italia, dove il mercato delle energie verdi si può considerare maturo. Dopo una lunga fase di robusti sussidi si è detto basta. Le rinnovabili devono fare da sole, se sono in grado. Lei insiste sul fatto che gli investimenti devono essere comunque garantiti da una redditività. Le rinnovabili possono cominciare a camminare con le loro gam-

“



CENTRALI DA CHIUDERE

«Dobbiamo accettare la realtà. Molti impianti non servono più e non sono neanche cedibili perché comunque non sarebbero redditizi»

“



IL MERITO DI CREDITO

«La soglia di 39 miliardi di indebitamento netto è un livello di sicurezza anche con le agenzie di rating. L'importante non è la cifra del debito ma l'Ebitda che generiamo»

be, senza sussidi? Insomma, possiamo parlare già oggi di grid parity (la convenienza di un impianto rinnovabile rispetto all'energia acquistata in rete, ndr) o addirittura di un imminente market parity (il costo di generazione direttamente competitivo rispetto alle altre fonti, ndr)?

Sì. All'estero come in Italia la competitività assoluta delle rinnovabili è una realtà. In Brasile abbiamo vinto una gara con un prezzo di vendita dell'energia solare di 68 euro a megawattora. La tecnologia fa passi da gigante. Le rinnovabili, il solare, l'eolico, ma anche le biomasse, possono essere già oggi molto competitive.

Italia laboratorio strategico e tecnologico. Ma proprio in Italia siete intanto obbligati ad una drastica razionalizzazione. L'auspicata ripresa dei consumi elettrici non basterà, ha detto. E ha annunciato un piano per chiudere più di 20 centrali termoelettriche, o per favorirne la riconversione in qualcosa di diverso.

Dobbiamo accettare la realtà. Si tratta di impianti che da cinque o dieci anni sono fermi o producono pochissimo, non solo perché la domanda è scesa o perché le rinnovabili hanno guadagnato spazio. Non producono perché sono comunque spiazzati da altri impianti termo elettrici più moderni ed efficienti, o hanno addirittura esaurito il periodo di autorizzazione a funzionare. Dunque, non hanno un futuro anche se riprendesse la domanda elettrica. Non servono più, e non sono neanche cedibili perché comunque non sarebbero redditizi. Molti sono comunque fuori gioco, perché nel frattempo sono stati inglobati nelle aree metropolitane. Potranno diventare ad esempio centri commerciali o qualcos'altro. Alcuni possono trasformarsi in insediamenti produttivi di altro genere. In qualche caso, ma solo in qualche caso, possono tornare a produrre energia, ma con altre tecnologie.

Si parla di una possibile soluzione per la mega-centrale di Montalto di Castro, che potrebbe essere riconvertita per la valorizzazione dei rifiuti prodotti dalla capitale. È un'ipotesi realistica?

È una delle ipotesi possibili, da verificare attentamente tenendo conto di molti fattori, in primis quello del consenso locale. Montalto è un sito colossale, dove non c'è solo la centrale più grande d'Italia ma esiste anche un territorio di rispetto che era stato previsto per l'originario progetto di una centrale nucleare. Si potrebbero fare tante cose, insieme, contemporaneamente. Stiamo lavorando per trovare una soluzione, non solo lì, tenendo conto della specificità dei singoli siti.

Quando sapremo qualcosa di più?

A gennaio, dopo aver sentito gli stakeholder locali. Poi avvieremo un vero confronto con tutti. Ben consapevoli delle opportunità ma anche dei vincoli.

Ad esempio?

Tra le ipotesi, ad esempio, non ci sarà la conversione a carbone di Porto Tolle, dopo che per dieci anni questa soluzione è stata ostacolata in tutti i modi.

Dopo la riconversione a carbone pulito di Civitavecchia pensate di realizzare altre centrali di questo altrove?

No. Credo che non sia più praticabile né in Italia né in Europa, tenendo conto dei nuovi crescenti impegni per la decarbonizzazione. Forse è meglio occuparsi di rendere più ecologiche le centrali a carbone esistenti, piuttosto che costruire nuovi impianti.

E il nucleare? Con l'uscita dalla Slovacchia diminuirte il vostro ricorso a questa tecnologia. Rimarrà la Spagna. Con quali prospettive?

Con poche prospettive. Il nucleare di oggi è poco interessante e richiede un orizzonte temporale non più accettabile per un investitore privato. Può essere forse praticabile per uno Stato sovrano, o per qualcuno disposto ad azzardare operazioni davvero rischiose per gli stessi costi finali dell'energia. È il caso dell'Inghilterra, dove gli investimenti privati nel nucleare si materializzano solo quando lo Stato garantisce 35 anni di prezzi molto elevati dell'energia, nettamente fuori mercato. Ecco perché dico che questo nucleare non è interessante per un'azienda privata. Se nei prossimi decenni verrà sviluppato nucleare diverso, meno critico dal punto di vista dei tempi e delle tecnologie, ne ripareremo. Per ora è fantascienza.

Uno scenario ben diverso da quello tracciato dall'Enel solo quattro anni fa, con un mega studio che teorizzava l'assoluta convenienza del ritorno al nucleare in Italia.

È vero, è cambiato tutto. La visuale è cambiata. Ed è bene che sia così.

Con quel piano abbiamo sbagliato tutto?

Sì. Abbiamo sbagliato.

A proposito di Spagna, pensate di cedere quote ulteriori di Endesa dopo il successo della vendita del 22 per cento?

No, non è previsto.

Intanto il nuovo disegno industriale, rovesciato rispetto alla preminenza dell'estero teorizzata anche nel recente passato, deve fare i conti con l'impegno della riduzione dell'indebitamento riconfermato anche da lei. Eppure nei giorni scorsi avete annunciato a sorpresa la revisione al rialzo del target di debito di fine 2014, da 37 a 39 miliardi. Il mer-

cato l'ha presa male. Secondo lei perché questa reazione?

Penso che il mercato in quel momento non abbia capito, ma capirà. Quello che abbiamo detto alla presentazione dei dati dei 9 mesi è che avevamo un debito di 44 miliardi a fine settembre che scenderà sotto 40 miliardi a fine anno, perché nell'ultimo trimestre il flusso di cassa è tradizionalmente più elevato. Quello che abbiamo fatto è stato dare priorità a una dismissione che non era prevista, ovvero le cessioni del 22% di Endesa che ha determinato un incasso di 3,1 miliardi (ieri Credit Suisse ha comunicato di avere esercitato per intero la green shoe, ndr), ma che è strumentale al disegno organizzativo sopra descritto con la separazione delle attività dell'America Latina dalla Spagna. Dopo la cessione in Spagna possiamo affrontare le dismissioni in Slovacchia e Romania, previste anche dalla precedente gestione, con un spirito competitivo nei confronti di chi ci fa le offerte. Questo perché comunque ridurremo il debito a fine anno attorno a 39,4 miliardi senza il bisogno di fare altre cessioni.

Ritiene che 39,4 miliardi di debito netto sia una soglia di sicurezza anche con le agenzie di rating?

Su questo non c'è dubbio. Il livello del nostro debito, se confrontato con l'Ebitda (15,5 miliardi a fine 2014, ndr) non è un numero straordinario. Sinora la comunità degli analisti che ci segue ha guardato il debito con grande attenzione perché non aveva piena fiducia nella capacità di Enel di mantenere il livello di Ebitda nel tempo. A questo dubbio rispondiamo ora con un cambio di passo: da una parte, la creazione di una struttura organizzativa che ci consente una gestione più oculata del business, un'azione di controllo dei costi per irrobustire la generazione di cassa. Dall'altra, abbiamo ancora due cessioni da fare, Romania e Slovacchia, che sicuramente chiuderemo il prossimo anno. Sin da ora e anche nel 2015 saremo più tranquilli perché queste sono due carte che possiamo giocare il prossimo anno. Ritengo che l'impatto della notizia sul debito sia stato già riassorbito dal mercato e nelle prossime settimane si vedrà ancora meglio. Sarà compresa meglio la nostra visione, che sarà molto più chiara nel piano industriale che presenteremo a marzo 2015. Sinora si era andati avanti confidando su uno scenario di crescita dei prezzi, trainati da una domanda di energia che invece è stata falcidiata dalla crisi. Allora si è cominciato a costruire scenari sulle attese di un'uscita dalla crisi. Io penso che bisogna invece impostare una pianificazione sulla base dello scenario attuale e poi in caso gestire le

opportunità di miglioramento. Dunque, ora portiamo a casa quello che ha senso portare a casa: e cioè, una struttura organizzativa rinnovata, la separazione e la gestione di Endesa e le due cessioni, Romania e Slovacchia. Ma con il tempo giusto, perché fare la corsa per vendere la generazione e la distribuzione di due paesi in sei mesi è un po' avventuroso.

Nella sua strategia, dunque, la sostenibilità del debito è legata ad una gestione che fa perno su una maggiore generazione di cassa. Ci può tradurre in numeri i benefici che può ricavare, ad esempio, dalla nuova organizzazione?

Gli investimenti nel precedente piano erano 27 miliardi in 5 anni. Di questi, due terzi - ovvero 16,5 miliardi - servivano per tenere in esercizio gli impianti: un dato sproporzionato che è indice di un malessere. Questa sproporzione nasceva dal fatto che c'erano più di trenta centri decisionali in materia di investimenti e manutenzione. Abbiamo individuato coloro tra questi che avevano le migliori performance e abbiamo chiesto a tutti gli altri di attenersi a quegli standard. Abbiamo fatto qualcosa del genere in Enel Green Power e il risultato è stato un 20 per cento di risparmi sugli investimenti nei primi due anni. Traslando l'esperienza in Enel e volendo essere prudenti diciamo che possiamo avere il 10% di risparmi, ovvero 1,6 miliardi di risorse che vengono liberate dalla manutenzione (nei primi due anni del prossimo piano, ndr). Di solito, poi, ai risparmi sugli investimenti di manutenzione sono connessi risparmi di costi operativi. Dunque, una riduzione del 10 per cento negli investimenti di manutenzione si porta dietro un 20 per cento di costi operativi in meno. In Italia questo tipo di efficienza è stata fatta abbastanza, ma dobbiamo ancora farlo nel resto del mondo.

Nel piano di marzo includerete dunque risparmi su investimenti per 1,6 miliardi?

L'ordine di grandezza dovrebbe essere quello. Sono risorse che possono diventare un Ebitda più elevato, dividendi, minore debito. Vedremo. Nel primo anno di piano si cominceranno a vedere i primi effetti e nell'anno successivo si avranno la gran parte dei benefici.

Lunedì è scaduto il termine per presentare le offerte per gli asset di E.On. Perché Enel alla fine non si è fatta avanti?

Gli asset idroelettrici di E.On sono molto interessanti, quelli termoelettrici un po' meno. Penso che sarebbe stato poco sensato ricomprare una delle Genco (ovvero una delle società di generazione, Euron, cedute da Enel sul mercato negli anni passati, ndr) dopo che la stessa è passata

di mano tre volte. Ci sono poi i clienti di E.On, sia per il gas che l'energia. Alla fine abbiamo ritenuto che fare un'offerta solo per i clienti, quando c'è chi invece fa offerte per tutti gli asset, non avrebbe avuto senso, avremmo avuto poche chance.

A inizio dicembre il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, vorrebbe cedere sul mercato il 5% di Enel. Qual è la sua posizione?

Su questo tema dovete chiedere al ministro, non ho voce in capitolo. Per noi la cosa importante è che si smetta di parlarne, perché ogni volta che escono articoli sulla privatizzazione il titolo va giù in Borsa.

Forse qualcuno ne parla apposta, magari per trarne vantaggi speculativi.

Non avevo mai pensato effettivamente a questa possibilità.

Lo scorso anno Enel aveva annunciato una revisione al rialzo della politica dei dividendi. Farete cambiamenti?

Era stato annunciato che avremmo portato il pay-out dal 40 al 50 per cento dopo il 2015. Penso che sia ancora possibile mantenere questo target. Ora non vedo il motivo per cambiarlo.

È una promessa?

Allo stato attuale direi di sì.

In occasione di un'audizione in Senato il mese scorso lei ha lasciato intendere che vuole ripensare i piani di emissioni obbligazionarie del gruppo. Come?

Enel è stato, passatemi il termine, un grande "bondificio" per molto tempo. Penso che possiamo fare una rimessa in bella di tutto il panorama di bond che abbiamo. C'è un potenziale miglioramento da questo punto di vista.

Può spiegarci come intende procedere?

Possiamo fare molte cose. Ad esempio, negli ultimi mesi abbiamo riacquisito un'emissione sul mercato.

Ma questo tipo di operazioni assorbe liquidità.

È vero, ma se conviene si può fare. Soprattutto in una fase in cui la disponibilità di liquidità da parte del sistema bancario è elevata. C'è forse qualche opportunità di miglioramento in questo ambito e di gestione più oculata del circolante, piuttosto che fare ulteriori emissioni di bond.

L'aumento del capitale circolante netto nei 9 mesi è stato un altro elemento non gradito dal mercato. Ha un piano per rendere più efficiente il cosiddetto working capital?

È indubbio che ci sia una stagionalità nel nostro sistema. I consumi del gas, per fare un esempio, sono concentrati in inverno e in media i flussi di cassa dei pagamenti delle bollette arrivano a marzo. E anche per l'energia elettrica va in questo modo.

A fine anno nei nostri conti puntualmente arriva un flusso di cassa maggiore. C'è una dinamica intrinseca nel nostro sistema, è vero. Ma è anche vero che sopra questa dinamica si sono accumulati fenomeni nel tempo e li dobbiamo lavorare di più. Per avviare un cambiamento dobbiamo cominciare a muoverci all'inizio di un anno per vedere risultati in quello successivo. In Enel Green Power avevamo lo stesso problema: ci abbiamo messo due anni per stabilizzare il sistema.

Anche su questo versante la tecnologia può aiutare non poco, rendendo più coerente e reattivo il sistema di vendita e di fatturazione rispetto al flusso dei consumi. Contatori digitali ancora più evoluti, digitalizzazione di tutti i processi: sarà questa la leva della nuova redditività?

Proprio così. In Italia abbiamo un grande patrimonio di innovazione su queste soluzioni. Si tratta di un fattore con un grande appeal finanziario, che può produrre molto in termini redditività. Specie se riusciremo ad aprirci anche a nuove collaborazioni. Ad esempio con Terna, la società per la trasmissione di elettricità (guidata fino alla primavera scorsa da Flavio Cattaneo che ha ceduto il testimone a Matteo Del Fante, ndr). Terna è un'altra eccellenza italiana che potrebbe e dovrebbe trovare spazio su territori più ampi rispetto a quello nazionale. Anche per favorire l'evoluzione del sistema elettrico ed energetico di un'Europa che ha consumi straordinariamente elevati, ma è geograficamente piuttosto compatta. In questo scenario ci si domanda quale utilità abbia una frammentazione dei mercati europei, e dei gestori di rete e dei disaccoppiamento, che ci sta procurando molti danni e nessun beneficio. Che senso ha il fatto che per passare da un paese all'altro un elettrone debba lasciare il sistema di gestione francese, essere sdoganato, entrare nel sistema di gestione italiano, essere nuovamente sdoganato per poi passare al sistema di gestione austriaco. Bisogna fare come è stato fatto per il traffico aereo: una progressiva unificazione dei centri di controllo.

Con problemi tecnici, problemi politici ma anche problemi di regolazione, tenendo conto del ruolo comprensibilmente crescente delle Authority nazionali ed europee, che per la verità sembrano sempre un po' in ritardo nella loro azione.

Un ritardo comprensibile e in qualche modo giustificabile quello delle Authority. Lo scenario si evolve, e il destino del regolatore è quello di stare sempre un po' indietro rispetto a quel che accade, cercando di adattare appunto la regolazione ai

mutamenti. Certo, è importante il tempo di risposta, che non deve essere troppo lungo. Vorrei fare a questo proposito un esempio: nel 2003 l'Unione Europea decise che i contratti a lungo termine tra i produttori e i consumatori dovevano essere impediti, inserendo obbligatoriamente una clausola che garantisse ai clienti la possibilità di recedere senza alcuna penale in ogni momento. Una scelta che in quella fase era corretta, perché in Europa in quel momento c'era scarsità di produzione e un eccesso di potere contrattuale dei produttori. I clienti andavano dunque protetti. Dopo 11 anni lo scenario è cambiato. Il potere di mercato si è addirittura invertito, con un eccesso di capacità produttiva a livello europeo che consentirebbe a qualunque consumatore di avere un vantaggio contrattuale importante a patto di mettere di nuovo in gioco anche la durata nel tempo del contratto.

Siamo sicuri che contratti più lunghi e quindi più vincolanti sarebbero davvero più convenienti?

Sì, sono sicuro. È chiaro che tutto ciò va contro l'interesse dei trader, che svolgono attività senza valore aggiunto assicurandosi rendite puramente parassitarie, che si sviluppano solo grazie ad una vivacità artificiosa del mercato. Altrove, dalla Thailandia al Cile, dagli Stati Uniti all'Indonesia, non funziona così. I contratti di lungo termine sono una leva del mercato e una garanzia per gli stessi consumatori. Consentono di pianificare ed avere certezze sul costo dell'energia per 10 o 15 anni senza pesanti clausole di recesso che distruggono inevitabilmente il valore del contratto.

Forse in Italia sarebbe necessario risolvere prima i problemi legati, ad esempio, agli effetti redistributivi legati ai sussidi incrociati dei contratti cosiddetti di maggior tutela, ancora fortemente amministrati dall'Authority.

Purché questo non sia l'alibi per non cominciare a mettere mano davvero al sistema.

E così un cliente a basso consumo che oggi è sussidiato a spese di altri consumatori e paga poco finirebbe per pagare inevitabilmente molto di più.

Non è detto. Con un sistema libero dagli attuali vincoli quel consumatore, quella famiglia, troverà quasi sicuramente qualcuno disposto a offrire un contratto comunque conveniente.

Intanto si vuole mettere nelle bollette anche il canone Rai. Che ne pensa?

L'idea emerge periodicamente, anche se ancora non è chiaro chi dovrebbe farsi carico di gestire tutto ciò. Se i venditori o chi fa la commercializzazione, non i distributori. Aspettiamo che l'ipotesi prenda davvero forma. Ci sono vari aspetti da affrontare, come l'adeguamento dei sistemi informatici. Una cosa è certa: se qualcuno avrà un'incombenza in più, dovrà essere remunerato per questo.

Tutto ciò in uno scenario nazionale di riferimento che negli ultimi anni è molto cambiato, ma che conferma uno dei

punti di forza storici della nostra economia: un tessuto di medie imprese che vivono di mercato e tuttora garantiscono 400 miliardi di esportazione e 100 miliardi di saldo attivo. Guai dunque se perdessimo questi primati nella meccanica di precisione, nella meccanica strumentale nell'arredo, nel sistema moda. Abbiamo alcuni grandi player nei servizi: lei ritiene davvero che stiano facendo tutto quello che possono devono fare per essere all'altezza di una sfida che qualche grande famiglia del capitalismo italiano ha nel frattempo perso? E secondo lei il paese ha la consapevolezza dell'importanza di questa sfida?

Dobbiamo essere pienamente consapevoli del fatto che tutta l'economia italiana è molto più grande del paese in cui vive. In altri termini: non avremmo l'economia così grande basandoci solo sull'Italia. Questo vale per il sistema economico e vale per i servizi. Oggi non si può dunque pensare di essere un player che fornisce servizi competitivi a livello globale rimanendo solo in un paese. Non si avrebbero le dimensioni necessarie, non si avrebbe la consapevolezza dei benefici della tecnologia che il mondo ci offre ogni giorno. Dico questo perché occorre domandarsi se i grandi erogatori di servizi in Italia si sono davvero costruiti una posizione globale, come l'Enel sta cercando di fare. Guardiamoci intorno: qualunque grande azienda italiana è diventata grande lavorando per l'Italia, ma soprattutto per i mercati internazionali, portando fuori dal nostro paese quello che siamo capaci di creare in termini di qualità e di innovazione.

Una sfida non facile in una fase di forte contrazione dell'economia e di incognite così pesanti sullo sviluppo.

Ecco perché è ancora più importante cominciare a fornire alla gente segnali precisi di affidabilità e di coerenza con una politica davvero espansiva. La gente è preoccupata, spaventata. L'italiano è un risparmiatore. Ma ora il rischio è che metta i soldi in banca, se li ha. O magari acquisti l'ennesima casa che non contribuisce al prodotto nazionale. Certo, far ripartire i consumi in Italia è difficile, ci vuole ottimismo e servono le azioni per superare l'incubo dell'austerità a tutti i costi. Negli Stati Uniti la Federal Reserve ha immesso trilioni di dollari nel sistema, in Europa si stenta a decidere di avviare misure analoghe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Contatore digitale 2.0

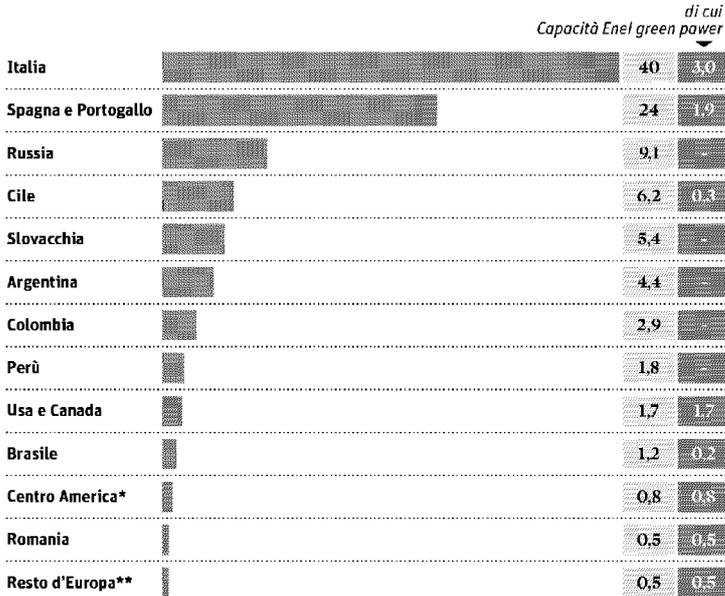
«Nel 2016 installeremo apparecchi di nuova generazione per dare servizi aggiuntivi e gestire meglio le reti»

Il ruolo delle Authority

«Troppi vincoli sulle bollette: sistema di regolazione da rivedere. E per i consumatori arriveranno veri vantaggi dalla concorrenza»

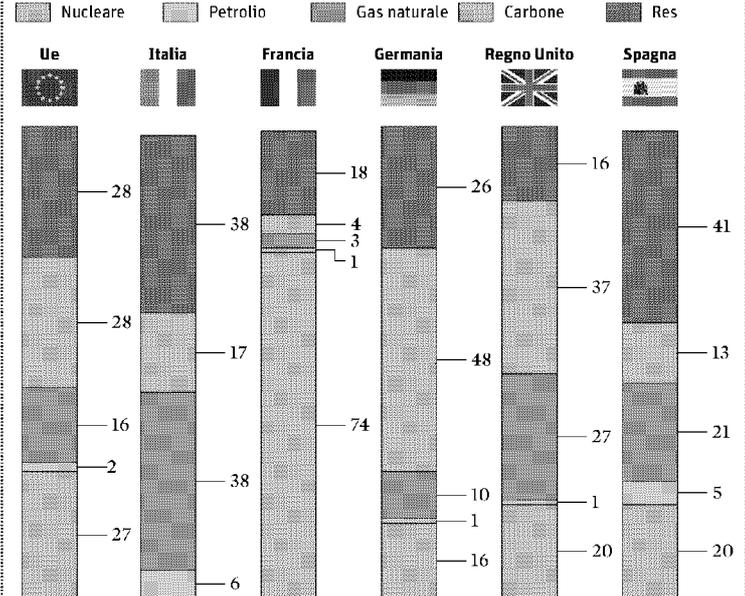
I numeri

LA PRESENZA DI ENEL NEL MONDO
Produzione di energia in GW

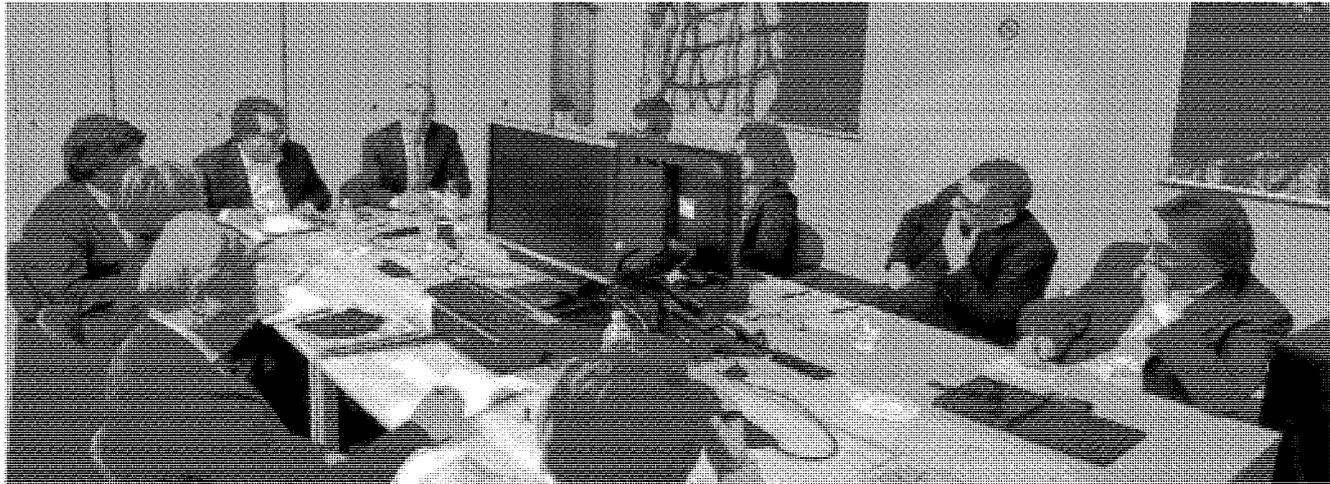


Fonte: Enel (*) Messico, Panama, Guatemala, Costa Rica, El Salvador; (**) Francia, Grecia, Bulgaria

IL MERCATO IN EUROPA
La generazione di energia (quote percentuali)



Fonte: Enel



IL FORUM
L'amministratore delegato dell'Enel Francesco Starace con il direttore del Sole 24 Ore Roberto Napolitano nel corso del forum che si è svolto presso la redazione romana del giornale.

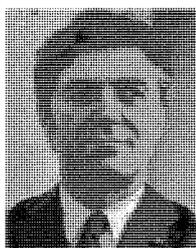
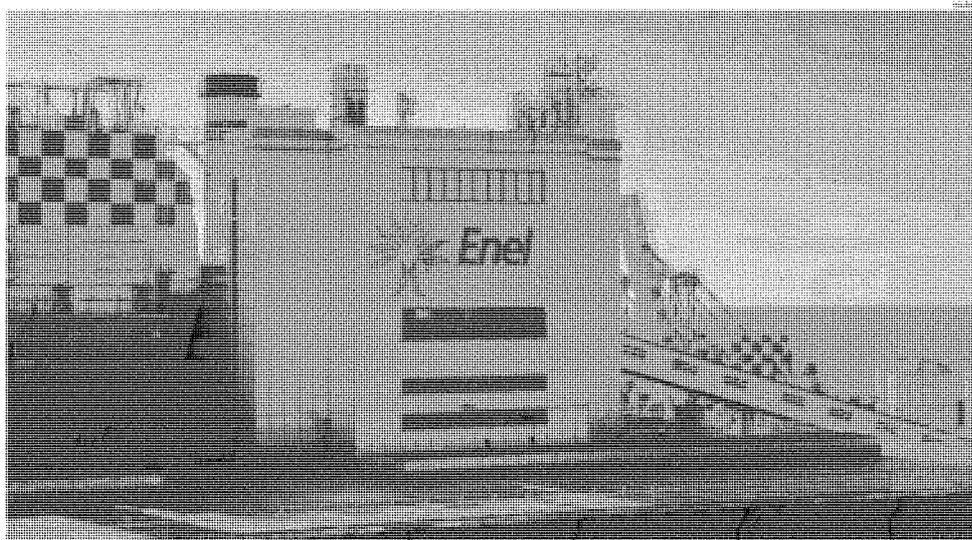
DICE DI LORO



**Franco
Tatò**

*Ex amministratore
delegato dell'Enel*

«L'intuizione di Franco Tatò ha reso il nostro Paese primo al mondo a svilupparsi nelle smart grids e ci sta proiettando verso nuovi servizi e prodotti»



**Flavio
Cattaneo**

*Ex amministratore
delegato di Terna*

«Terna ha operato bene. È un'altra eccellenza italiana che dovrebbe trovare spazio su territori più ampi rispetto a quello nazionale»



**Pier Carlo
Padoan**

*Ministro
dell'Economia*

«Sulla decisione annunciata dal ministro dell'Economia di cedere sul mercato un ulteriore 5% di Enel non ho voce in capitolo»

LEGGI DI STABILITÀ/ Il governo ha presentato un nuovo pacchetto di emendamenti

Crediti inesigibili recuperati Piano di rimborso fino al 2031. Autotrasporto senza nero

Un piano spalmato su più anni per il recupero dei crediti diventati inesigibili. Arriva un pacchetto di misure per contrastare il lavoro nero nel settore dell'autotrasporto. Più risorse per il contrasto alle malattie infettive sulla scia dell'allarme Ebola. Istituita una cabina di regia per gestire il Fondo per lo sviluppo e la coesione. Infine, polizia e vigili del fuoco avranno diritto allo sfruttamento in uso esclusivo delle proprie denominazioni, stemmi, emblemi e segni distintivi, così come già accade per Carabinieri e Guardia di finanza. Sono le novità introdotte nella legge di stabilità da un ulteriore pacchetto di emendamenti del governo depositati ieri in commissione bilancio della camera. La manovra dovrebbe arrivare domani all'esame dell'aula e già si profila l'ipotesi che il governo faccia ricorso al voto di fiducia.

Quote inesigibili. La proposta di modifica consente uno sgravio delle spese a carico dei comuni per le quote inesigibili. Il piano si articola su più anni, fino al 2031. L'onere per le amministrazioni dello stato e le agenzie fiscali ammonta a 533 milioni. Le inesigibilità per gli anni 2010-2000 saranno presentate nel corso di 11 anni, dal 2021 (inesigibilità dell'anno 2010) al 2031 (inesigibilità anno 2000). Le quote di rimborso saranno pagate con ammontare costante di 48,45 milioni annui.

Per quanto riguarda le procedure effettuate su ruoli affidati ai comuni per gli anni 2000-2013, gli oneri ammontano a 150 milioni. Considerando

la previsione ventennale, l'onere annuale a carico del bilancio dello stato è pari a 7,5 milioni l'anno a partire dal 2018.

L'obiettivo dell'emendamento, spiega la relazione tecnica, è quella di «individuare regole di controllo dell'inesigibilità tali da rendere il processo efficiente, efficace e compatibile con la capacità operativa degli enti creditori». A questo scopo la normativa viene rivista «semplificandola per alcuni aspetti e razionalizzandola e potenziandola per altri». Con un contraddittorio migliore e più spedito fra ente e agente si riducono tempi e costi amministrativi.

Inoltre, secondo il governo, l'attivazione del processo di gestione e controllo delle quote inesigibili può portare all'incremento delle somme erariali riscosse (nel 2013 il riscosso sulla base dei ruoli delle agenzie fiscali è stato pari a 3,4 miliardi) che a regime può quantificarsi prudenzialmente in almeno 5 milioni all'anno e, per il 2015, in 2,5 milioni.

Cabina di regia per il Fondo sviluppo coesione. Entro il 30 aprile 2015 dovrà essere istituita una cabina di regia, composta da rappresentanti di amministrazioni centrali e regionali, che dovranno definire specifici «piani operativi» per ciascuna area tematica nazionale. L'approvazione dei singoli piani è rimessa al Cipe che dovrà provvedere anche alla ripartizione finanziaria del Fondo.

Autotrasporto. Il governo punta a «ingenerare un meccanismo virtuoso in forza del

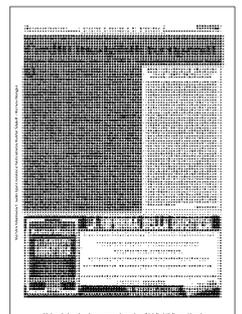
quale potrebbe far emergere una gran parte di attività che allo stato viene svolta in nero e sfugge assolutamente al controllo del Fisco».

La proposta, spiega la relazione tecnica, non comporta alcun effetto sui saldi di bilancio in quanto è «finalizzata a garantire la regolarità e la legalità dell'autotrasporto di cose per conto di terzi e il suo contenuto è direttamente connesso alla garanzia di regolare pagamento degli oneri fiscali contributivi del lavoro ed assicurativi da parte delle imprese di autotrasporto».

Polizia e vigili del fuoco. Si pagherà per utilizzare i segni distintivi, gli stemmi, gli emblemi di polizia e vigili del fuoco (sulla falsariga di quanto già accade per Carabinieri e Gdf) a cui verrà riconosciuto l'uso esclusivo degli stessi.

Frequenze televisive. Le frequenze televisive non assegnate a operatori nazionali potranno essere messe a disposizione delle emittenti locali. A prevederlo è un ulteriore emendamento del governo che invece sembra aver rinunciato all'idea di inserire nella manovra la riforma del canone Rai (da far pagare all'interno della bolletta elettrica) visti i ristretti tempi tecnici. Il termine per la deliberazione delle frequenze viene spostato dal 31 dicembre 2014 al 30 aprile del 2015.

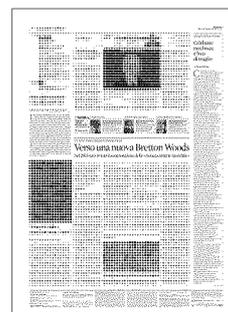
Malattie infettive. Per il contrasto delle malattie infettive vengono stanziati 5 milioni nel 2015 e altri 5 nel biennio successivo. Di questi, 2 mln nel 2015 e 1 milione per ciascuno per gli anni 2016 e 2017 saranno destinati allo Spallanzani di Roma.



L'Italia che innova è viva più che mai

AUMENTANO I BREVETTI EUROPEI

Non è tutto un pianto greco. È un fatto che, negli ultimi 7 anni, abbiamo bruciato il 9% del Pil e un quarto della produzione industriale, molte aziende hanno chiuso, il credito langue e la Pa annaspone i pagamenti. Eppure, l'Italia delle imprese che brevettano, innovano, inventano e modificano è viva e mantiene il Paese della disoccupazione a doppia cifra nella «top 5» dei Paesi che depositano di più. Un empirico in cui - secondo i dati della Uami (l'Agenzia Ue per la gestione di marchi e design industriale) siamo in buona compagnia, con Germania, Usa e Gran Bretagna: esattamente 2° (solo dietro ai tedeschi nel deposito di disegni industriali) e 4° dietro teutonici, statunitensi e inglesi (ma Londra è favorita dal «patent box» e dagli incentivi «locali»). In questi anni, infatti, molte aziende italiane hanno capito o non hanno mai smesso di investire in qualità dei materiali, design e innovazione tecnologica. Sono l'altra faccia dell'Italia, quella dell'export sui mercati emergenti e delle nicchie di eccellenza capaci di far profitte assumere personale. Dalla moda all'elettronica, dalla farmaceutica al packaging. Ce la fanno, nonostante tutto. E sono il fulcro del nostro futuro manifatturiero che non sappiamo ascoltare. Men che meno «coccolare». (L.Ca)



La politica energetica europea? Disastrosa. Il nucleare? Roba da secolo scorso. Il Nobel e senatore a vita ha un nuovo progetto. Per abbattere la CO2 e spendere meno. Ecco la sua shale revolution

COLLOQUIO CON CARLO RUBBIA
DI SIMONA REGINA



La versione di CARLO

Il nucleare è un capitolo chiuso, perché non è né pulito, né sicuro, né innovativo. Il premio Nobel e senatore a vita Carlo Rubbia è lapidario. I dibattiti che ciclicamente si riaccendono sono, secondo lui, roba da secolo scorso. Oggi, invece, il futuro dell'energia si gioca su un ben altro piano. Ce lo racconta a Trieste, dove è venuto a celebrare i 50 anni del Centro Internazionale di Fisica Teorica "Abdus Salam". Con qualche sorpresa.

Professor Rubbia, perché boccia il nucleare?

«Sul piano della protezione dell'ambiente, dobbiamo dire che è vero che un reattore nucleare non produce direttamente CO2, ma è anche vero che c'è il grosso problema delle scorie radioattive, e del loro smaltimento; per non parlare del rischio di instabilità e di incidenti: sono assolutamente

UNA PIATTAFORMA PER TRIVELLAZIONI.
A DESTRA: CARLO RUBBIA

poco probabili ma assolutamente disastrosi quando avvengono. E poi, ormai abbiamo a che fare con una tecnologia non più al passo coi tempi: il programma nucleare è rimasto fermo agli anni Sessanta. È arrivato il momento di voltare pagina, di ridurre il consumo energetico e le emissioni di anidride carbonica puntando su forme di energia diverse».

Quali?

«Dovremmo sviluppare una fonte di energia ben più abbondante del carbo-



Parole, parole, parole

Ecco il significato dei termini tecnici usati da Carlo Rubbia

GAS NATURALE: è una miscela di gas, formati per alterazione chimica di materia organica intrappolata nel sottosuolo. Il gas naturale più comune è il metano. Altri meno diffusi sono etano, propano, butano, pentano, ecc. Viene estratto attraverso le piattaforme di trivellazione e poi, attraverso una fitta rete di metanodotti, o per trasporto su navi in forma liquida, viene inviato alle centrali di trattamento e di stoccaggio.

SHALE: termine inglese con cui si indica una roccia sedimentaria argillosa.

SHALE GAS: definito anche gas di scisto o gas di argille, è gas naturale intrappolato nelle rocce argillose, gli shale. Molto sfruttato negli ultimi dieci anni negli Stati Uniti, non può essere estratto con le convenzionali tecniche di estrazione cui si ricorre nei giacimenti tradizionali di idrocarburi. A differenza del petrolio e dei gas convenzionali, che migrano all'interno delle rocce, si concentrano in giacimenti e sono facilmente sfruttabili con uno o pochi punti di estrazione, lo shale gas è disperso su vaste aree e richiede quindi numerosissimi punti di perforazione per l'applicazione della tecnica del fracking.

BLACK CARBON: è il carbonio elementare, che si genera dalla combustione incompleta di una qualsiasi sostanza organica, sia combustibili fossili, sia biomasse (legna e residui agricoli).

CLATRATI: o idrati di gas naturale, sono composti solidi formati da acqua e gas (per lo più metano), apparentemente simili a ghiaccio secco. Rappresentano il 20 per cento delle riserve globali di idrocarburi. Circa trenta anni fa si è scoperto che l'ambiente marino profondo ne è ricco. Si formano infatti in condizioni di bassa temperatura ed elevata pressione tipiche dei fondali oceanici. Sono il frutto della trasformazione chimica o della decomposizione, ad opera dei microrganismi presenti nei sedimenti marini, di materia organica, processo che determina la formazione di metano.

FRACKING: è la tecnica con cui si estrae il metano intrappolato nelle rocce attraverso la fratturazione idraulica: si inietta acqua ad alta pressione per creare e propagare fratture nel sottosuolo e consentire, così, l'estrazione del gas.

ne: mi riferisco al gas naturale non convenzionale, o shale gas, ed estrarlo da riserve autoctone, locali, per poter abbattere anche i costi energetici. Seguendo, in sostanza, la strada aperta dagli Stati Uniti: l'unico Paese che, proprio grazie alla "shale revolution", sta abbandonando gradualmente il carbone riuscendo a ridurre le emissioni di CO₂ al livello degli anni Novanta. Con importanti ricadute anche per la competitività: infatti, oggi per le industrie americane il gas ha un costo circa tre volte inferiore rispetto a quello che devono sostenere le industrie europee, dato che l'Europa il gas naturale lo importa dalla Siberia e dall'Algeria».

Di che gas si tratta?

«È il cosiddetto gas di scisto intrappolato nelle rocce. A circa 2-3 chilometri di profondità, nelle rocce sedimentarie formate da depositi di materiale organico, è intrappolato il gas naturale che è composto principalmente da metano. Praticamente è disponibile ovunque, anche se, a dire il vero, non sono riuscito a trovare dati sui giacimenti di scisto in Italia. In Europa ne sono particolarmente ricche soprattutto Po- ▶

BISOGNA ESSERE REALISTI. LE FONTI RINNOVABILI NON SONO COMPETITIVE. MEGLIO IL GAS NATURALE

lonia e Francia, e la Cina, ormai, sta seguendo la direzione degli Usa e di anno in anno aumenta la produzione di shale gas.

Alcuni obiettano che usare questo gas espone al rischio di procurare terremoti?

«Non credo che i terremoti in America siano causati dall'estrazione dello shale gas. In ogni caso c'è anche la possibilità di utilizzare un'altra forma di gas naturale: i clatrati».

Cosa sono?

«Ancora poco conosciuti, sono disponibili in quantità enormi in tutto il mondo, nelle profondità degli oceani. E sono una sorgente abbondantissima di metano, perché si tratta in fondo di metano condensato nelle acque marine profonde. Diminuendo la pressione o aumentando la temperatura, i clatrati si svegliano e rilasciano il metano. Secondo me rappresentano la soluzione migliore per il futuro energetico dell'Europa, sarebbe utile dunque formare un gruppo di ricerca per poter esplorare questa direzione: trovare nel fondo degli oceani l'energia di cui abbiamo bisogno».

In ogni caso, che si estragga gas di scisto o che si raccolgano i clatrati, il gas naturale emette CO₂, anche se in misura molto minore del carbone.

«È questo a cui stiamo lavorando con l'Institute for Advanced Sustainability Studies di Potsdam, in Germania: riuscire a produrre energia pulita, senza alcuna emissione di CO₂, partendo dal gas naturale. In pratica puntiamo a scindere il gas metano in idrogeno e carbonio. Dalla combustione dell'idrogeno si ricava energia, pulita, mentre il black carbon rimane come scarto della trasformazione, da utilizzare come materiale da costruzione, per esempio nell'industria automobilistica. Risolto questo, il passaggio al gas naturale potrebbe essere la soluzione definitiva ai nostri problemi energetici dato che sarà disponibile per migliaia di anni».



Ma perché non puntare sulle energie rinnovabili per affrontare il problema in maniera sostenibile?

«Bisogna essere realistici. Il consumo mondiale di energia sta aumentando e le fonti rinnovabili non sono ancora competitive: rappresentano infatti so-

lo a mala pena l'1 per cento dell'energia prodotta. Per esempio, è vero che il sole ogni giorno illumina e riscalda la Terra e che l'energia solare ha un potenziale economico grande rispetto alle altre fonti rinnovabili. Ma anche realizzando impianti efficienti nelle

Il futuro inizia a Potsdam

La produzione di idrogeno da metano senza emissioni di anidride carbonica è la sfida che impegna i ricercatori di due istituzioni pubbliche, l'Institute for Advanced Sustainability Studies (IASS) di Potsdam e il Karlsruhe Institute of Technology. Il progetto "Combustion of Methane without CO2 Emissions" è stato ideato proprio dal Nobel italiano Carlo Rubbia, direttore scientifico dello IASS fino alla carica di senatore a vita.

In pratica, i ricercatori stanno mettendo a punto un reattore che, ad altissime temperature, riesca a scindere il metano (CH₄) nei suoi elementi costitutivi: idrogeno e carbonio elementare in forma solida, più noto con il termine inglese black carbon. L'idrogeno diventa la forma finale di energia pulita. Mentre il carbonio, che non viene disperso nell'ambiente, può essere utilizzato per la fabbricazione di pneumatici, batterie o anche come combustibile. La tecnologia si basa su un reattore colonna a bolle: un cilindro di circa mezzo metro di altezza e pochi centimetri di diametro. Viene riempito di metallo liquido che, portato alla temperatura di 1000 gradi., innesca la decomposizione termica del metano. La scissione si ottiene facendo gorgogliare il gas attraverso il metallo liquido caldo.

Il team ha costruito un prototipo e lo sta sottoponendo a una serie di test per verificare i tassi di conversione di idrogeno, per la sua applicazione a livello industriale.

Alla base del progetto c'è la convinzione che nel medio-lungo termine i combustibili fossili, e il gas naturale in particolare, continueranno a svolgere un ruolo importante nel nostro mix energetico, pertanto servono soluzioni innovative per ridurre l'impatto ambientale. E l'energia potenziale del gas naturale potrebbe in questo modo essere sfruttata senza incorrere nell'emissione di CO₂ in atmosfera.



PRODUZIONE DI IDROMETANO NEL LAGO BAIKAL. A SINISTRA, UN ALTOFORNO

nostre regioni meridionali o in Africa, si pensi poi ai costi che dovremmo sostenere per trasportare l'energia nel resto del Paese e dell'Europa. In pratica il costo dell'uso dell'energia, a causa del trasporto, supererebbe il costo della produzione. A mio avviso, insom-

ma, devono passare ancora molti anni prima che l'energia solare, ma anche l'eolica, siano in grado di soddisfare tutte le nostre esigenze».

Quindi secondo lei è da rivedere la politica energetica dell'Unione europea?

«L'Europa, da decenni ormai, ha pun-

tato tutto sullo sviluppo delle energie rinnovabili, per contrastare i cambiamenti climatici ma anche alla luce del fatto che, a fronte di un progressivo e costante aumento della domanda energetica, i costi dell'energia da fonti fossili sono destinati a crescere visto ►

Scienze

Aiuto, il sole si è impantanato

E pensare che è stato proprio Carlo Rubbia uno dei padri del solare termodinamico. Era il 2001 quando il fisico italiano, allora presidente dell'Enea, annunciò il progetto Archimede. L'idea? Sfruttare l'intuizione del genio siracusano per creare energia pulita. Gli specchi, quelli che secondo la leggenda permisero ad Archimede di bruciare le navi romane che assediavano la sua città, nella mente di Rubbia dovevano servire a creare elettricità. Un progetto magnificato in tutto il mondo, ma che in Italia si è tradotto finora in pochi megawatt installati. Colpa, dicono gli esperti, di processi autorizzativi interminabili. Che ora, però, potrebbero essere sbloccati. A differenza del fotovoltaico, dove l'energia del sole viene convertita in elettricità grazie a semiconduttori come il silicio, nel solare termodinamico la luce viene riflessa da una serie di specchi verso un tubo al cui interno scorre un fluido. Possono essere oli minerali o sintetici. Oppure sali fusi, cioè nitrati di sodio e potassio: proprio questa è la variante ideata da Rubbia. Fatto sta che, una volta raggiunta la temperatura ideale, il gioco è fatto. Il fluido finisce dentro uno scambiatore di calore e produce il vapore. Sarà poi quest'ultimo, come in qualsiasi centrale termica, ad azionare la

turbina da cui si genera elettricità. Rispetto all'eolico e al fotovoltaico, il solare termodinamico ha un vantaggio. Il calore del sole può essere accumulato per parecchie ore dagli oli o dai sali fusi. Insomma, con questa tecnologia si può produrre elettricità senza sosta, anche di notte o in caso di pioggia. Proprio come in una centrale a gas o a carbone, con la differenza che il sole è una fonte energetica rinnovabile e non emette in atmosfera gas inquinanti. La maggioranza dei sistemi oggi in funzione nel mondo si trova in Spagna, dove sono già stati installati quasi 1.000 megawatt. L'Italia si deve accontentare di qualche impianto pilota, come quello gestito dall'Enel a Priolo Gargallo, in provincia di Siracusa. Ma l'Anest - Associazione Nazionale Energia Solare Termodinamica - è convinta che le cose potrebbero presto cambiare. L'organizzazione prevede che nei primi mesi del 2015 inizieranno i lavori per costruire dieci impianti, per una capacità totale di 235 megawatt e un investimento complessivo di circa 1,5 miliardi di euro. Affinché le centrali siano produttive, le temperature medie devono essere piuttosto elevate. Non a caso quasi tutte le centrali dovrebbero sorgere



PALE EOLICHE A TOCCO DI CASURIA (PE)

in Sicilia, Sardegna e Basilicata. «Finora lo sviluppo è stato bloccato da processi autorizzativi particolarmente lunghi, ma adesso, anche a seguito delle rassicurazioni che abbiamo avuto dalle Istituzioni, sia a livello locale che centrale, siamo fiduciosi che i progetti otterranno il via libera», dice Gianluigi Angelantoni, presidente di Anest e numero uno di Archimede Solar Energy, la società che commercializza la tecnologia dei sali fusi sviluppata dall'Enea. Raggiungere i livelli di Madrid è praticamente impossibile per l'Italia. La legge fissa infatti a 600 megawatt la potenza

massima installabile entro il 2020. Le aziende del settore sperano però che lo sviluppo sul nostro territorio delle prime centrali a sali fusi permetta di creare una filiera industriale solida, così da esportare la tecnologia ideata da Rubbia. Un'opportunità concreta. Basti dire che l'Arabia Saudita, il principale produttore di petrolio al mondo, ha annunciato di voler puntare forte sul solare termodinamico. L'obiettivo è installare, entro il 2032, 25 gigawatt di potenza. L'equivalente di una ventina di grandi centrali nucleari.

Stefano Vergine

il progressivo esaurimento dei giacimenti e quindi delle scorte disponibili. Tutti abbiamo sentito parlare del pacchetto clima-energia 20-20-20, che prevede di ridurre, entro il 2020, le emissioni di gas serra del 20 per cento, di alzare al 20 per cento la quota di energia prodotta da fonti rinnovabili e aumentare del 20 per cento l'efficienza. Ma siamo sicuri che sia la strategia migliore e più conveniente?»

Risponda lei.

«Io, personalmente, non credo. Gli Stati

IN ITALIA IL FOTOVOLTAICO IDEATO DA RUBBIA NON DECOLLA. COLPA DELLA BUROCRAZIA

Uniti hanno fatto una scelta che ha dato risultati positivi, puntando sul gas naturale come materia prima dai costi più contenuti perché prodotta in casa. E diversi paesi, oltre alla Cina, sono stati contagiati dalla febbre dello "shale gas". L'Europa è a un bivio: può restare a guardare o fare la sua parte. E non è detto che in futuro le scelte energetiche

debbano essere di continuità rispetto a quelle fatte negli ultimi venti anni. In fondo, l'energia migliore è quella che impatta meno ma anche che costa meno e il gas naturale è il più ecologico dei combustibili fossili. E, a maggior ragione se riusciremo a sfruttare il suo potenziale energetico senza emissioni di CO₂, non c'è motivo per non usarlo». ■

Il caso matricole della Sapienza

Iscrizioni giù del 20%

Il rettore: «Spazi stretti e alta concorrenza»
Quasi tutti gli altri atenei sono in crescita

Il ritorno all'università. Il boom delle «piccole». La resistenza delle «grandi». Il calo della Sapienza. Il caos, che continua, per i corsi di Medicina dopo le sentenze del Tar sul test di ammissione. L'aumento delle lauree ad accesso programmato. E una certa difficoltà a rilasciare i dati.

Eccola qui la «fotografia» — ancora parziale perché molto può cambiare — degli atenei italiani per l'anno accademico 2014/2015. Il *Corriere della Sera* ha contattato le più grandi realtà e alcune di quelle medio-piccole per fare un primo bilancio. Un bilancio con molte luci ma anche qualche ombra. E che è fatto, è bene precisarlo, su cifre provvisorie di questi giorni nel confronto con quelle (definitive) del 2013/2014.

I dati raccolti, poi, non riguardano sempre gli immatricolati, cioè coloro che per la prima volta entrano nell'università italiana. Ma anche gli «iscritti» al primo anno, già inseriti nei database del ministero dell'Istruzione. Questo perché non tutti gli atenei hanno fornito informazioni univoche. Così si è dovuto tornare indie-

tro di un anno e calcolare la differenza sulla stessa voce.

Per ora colpisce il «rosso» della Sapienza, il più grande ateneo d'Europa. Fino a ieri risultavano oltre 5.500 gli immatricolati in meno. Un decremento, provvisorio, del 20,3%. «Ma se facciamo il confronto tra i numeri di ieri e quelli del 25 novembre 2013 siamo sugli stessi livelli», chiarisce Eugenio Gaudio, rettore da questo mese dell'università romana. «E comunque c'è ancora tempo fino al 23 dicembre per iscriversi». «Però, è vero, da qualche anno la mia università è quella che ha registrato il decremento maggiore», ragiona. E i motivi sarebbero quattro: «Il calo generale degli imma-

tricolati in Italia, la riorganizzazione di alcuni corsi della Sapienza, l'aumento della concorrenza a Roma e le difficoltà nel costruire nuove aule, tanto da costringere gli studenti a frequentare le lezioni in tensostrutture».

Sempre nella Capitale sorride Tor Vergata: tra triennale e specialistica l'aumento è del 10,2%. Progressione a doppia cifra anche per l'Università del Piemonte Orientale (+13,2%), le sedi di Como e Varese di Insubria (+26,1%), Bergamo (+26%), Venezia (+10,8%), Macerata (+20,5%).

Il tutto in un contesto dove da dieci anni le nuove matricole sono sempre meno, passando dai 338.407 (tra triennale e ciclo unico) del 2003/2004 ai 267.806 del 2013/2014. Un crollo del 20,9%.

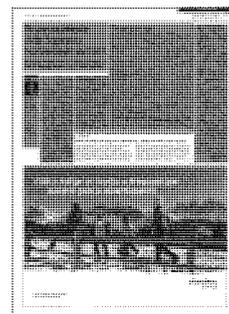
Tra le altre «grandi» l'Alma Mater di Bologna registra +6,6%, Torino +4%, il vicino Po-

litecnico +2,2%. Scende, di pochissimo (-0,9%), un altro Politecnico, quello di Milano. Ma è una diminuzione «fisiologica», spiegano dall'ateneo, dovuta «a una riorganizzazione dei corsi nell'area Architettura». Tant'è vero che vanno meglio dell'anno passato Ingegneria (+1,2%) e Design (+29,3%).

Segno meno anche per l'Università degli Studi di Milano. Ma il risultato «dipende dall'introduzione dell'accesso programmato in sedici corsi di laurea». Al netto di questo il saldo è positivo, con un piccolo nelle magistrali (+14%) e nelle triennali ad ingresso libero (+16,28%).

Aumentano gli studenti anche in Bicocca e alla Cattolica. Così come a Trento, Verona, Padova e Trieste. Bene anche Perugia e «Federico II» di Napoli.

Leonard Berberi
lberberi@corriere.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA



I dati
Le iscrizioni negli atenei italiani

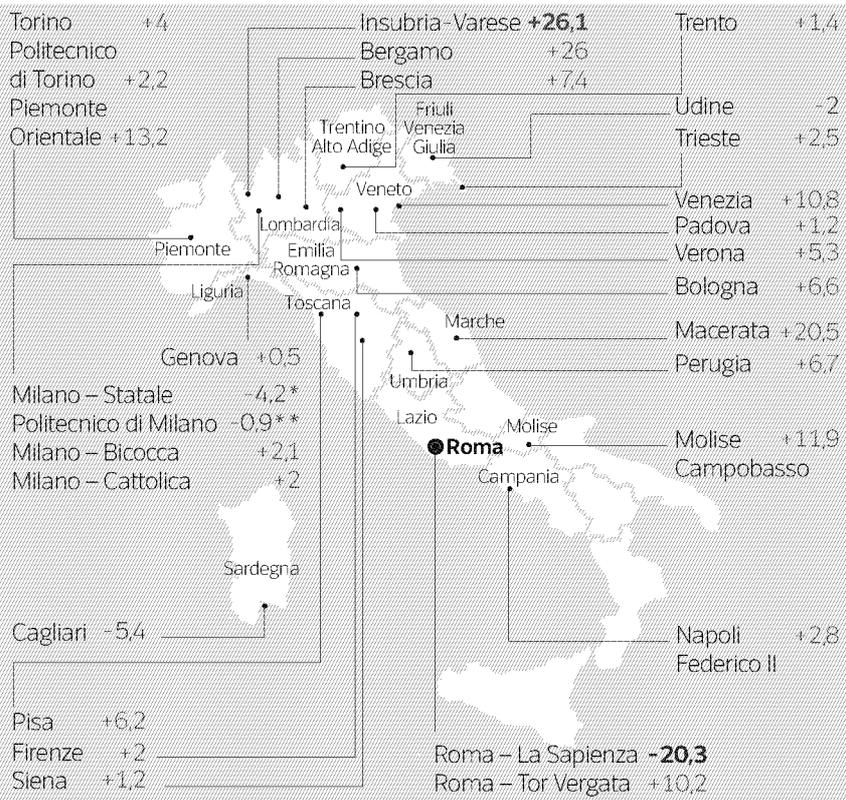
Anno accademico 2014/2015 (dati non definitivi, in percentuale)

Chi è



● **Eugenio Gaudio**, 58 anni, è stato eletto rettore della Sapienza lo scorso 3 ottobre con il 59,9% dei voti

● **Gaudio è docente di Anatomia umana e guiderà l'ateneo per il periodo 2014-2020**



* Risultato dovuto all'aumento dei corsi ad accesso programmato
** Il calo è dovuto alla riorganizzazione dell'offerta formativa

Le immatricolazioni alla Sapienza



Fonte: elaborazione Corriere della Sera su dati forniti dagli atenei

Corriere della Sera

L'Assemblea degli iscritti ha approvato all'unanimità il bilancio di previsione 2015

L'Ordine punta sulla tecnologia *Più servizi on line e Pec gratuita ai nuovi tirocinanti*

DI GIOVANNI BATTISTA CALI*

Molto più di una semplice verifica di numeri, perché l'Assemblea generale degli Iscritti, che il 24 novembre scorso ha approvato all'unanimità il bilancio di previsione 2015, ha rappresentato soprattutto l'occasione per raccontare i risultati conseguiti e la strada sulla quale si intende continuare per completare gli impegni assunti.

La relazione programmatica che accompagna il Bilancio preventivo si presenta non come un freddo elaborato ma come un documento di indirizzo capace di porre, in forma sintetica, gli obiettivi generali e le modalità operative che sostanzieranno le attività istituzionali dell'Odcec di Roma per l'anno che tra poco avrà inizio.

Si punta a concretizzare progetti che confermeranno e daranno ulteriore sviluppo agli impegni assunti col programma di mandato del Consiglio in carica, a completamento di quanto già realizzato.

«Il bilancio è certamente un importante documento contabile ma dietro le cifre c'è anche un momento decisivo rivelatore di quello che abbiamo già fatto, di quello che stiamo facendo e di quello che faremo nell'immediato per concretizzare un'azione sempre più incisiva», non ha dubbi il Presidente dell'Odcec di Roma, **Mario Civetta**, sulla strada da seguire per completare il lavoro già avviato.

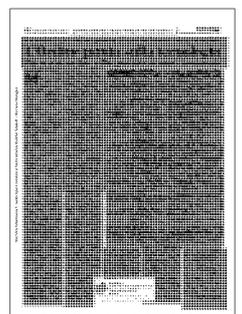
Nel prossimo anno si potrà fattivamente contare su un interscambio di idee, contenuti e iniziative con il Consiglio Nazionale che, superate le criticità degli ultimi anni, ha messo a regime il proprio lavoro. «La presidenza dell'amico **Gerardo Longobardi** e la presenza in Consiglio di **Luigi Mandolesi**, al quale, tra l'altro, è stata affidata una delega strategica come la fiscalità, ci impongono di fornire loro un contributo costruttivo di contenuti, di idee e proposte quali referenti sul territorio della professione e prima interfaccia degli Iscritti», avverte Mario Civetta, «dobbiamo essere protagonisti anche nella fase proponente e dobbiamo farlo anche dal territorio».

L'Odcec di Roma ha già fatto molto sul terreno dell'elaborazione concettuale aderendo con suoi Iscritti alla composizione delle Commissioni del Consiglio Nazionale, chiamate a compiti delicati e decisivi, svolti tra l'altro, a titolo gratuito. Sul piano delle iniziative il 2014 per l'Odcec di Roma è stato segnato da un record per il numero di convegni gratuiti in aula dedicati a temi specifici di massima rilevanza, rafforzando in questo modo l'obiettivo di offrire a tutti gli Iscritti una elevata quantità di eventi formativi di

qualità per assolvere agli obblighi di formazione prescritti. Nel 2015 la formazione obbligatoria potenzierà la modalità "e-learning", attraverso uno specifico progetto già finanziato, che si snoderà con alcuni partner editoriali di riconosciuto valore scientifico dell'area giuridico-economica e all'avanguardia nello sviluppo delle piattaforme elettroniche. «Stiamo puntando molto sull'innovazione tecnologica applicata alla formazione a distanza», spiega Mario Civetta, «l'investimento progettuale che abbiamo realizzato e l'operatività che conseguiremo sono motivo di orgoglio. In questo modo stiamo raggiungendo tre obiettivi: maggiori servizi per gli Iscritti; massima attenzione possibile ai più giovani, Professionisti e Tirocinanti; scrupoloso controllo del livello dei costi di gestione». Il 2015 rappresenta per l'Odcec di Roma l'anno della svolta tecnologica. La tecnologia sarà, infatti, il fattore comune per il perseguimento di molti obiettivi, con tante novità sia in termini di effettiva operatività sia in termini di investimento progettuale. Tra le iniziative immediatamente operative a partire dal primo gennaio 2015, in esecuzione di una delibera del Consiglio dell'Ordine, verrà attribuita gratuitamente ad ogni nuovo iscritto nel registro del Tirocinio una casella PEC certificata per consentire di comunicare oltre che con i Dominus anche con i Praticanti attraverso la PEC.

Sempre a gennaio entreranno nella fase operativa altri progetti: un nuovo applicativo per la gestione del sistema di protocollo dell'Ordine, che consentirà di gestire in maniera automatica anche l'invio e la ricezione delle comunicazioni massive via PEC. Sul piano della comunicazione, un'altra novità riguarderà la Newsletter settimanale che oltre a rinnovare la veste grafica punta a una più efficace visualizzazione e compatibilità con i vari dispositivi (tablet, smartphone e PC). L'obiettivo di puntare sul potenziamento del sito web istituzionale, quale strumento rapido di interazione nei rapporti tra Ordine e Iscritti, troverà completamente nel 2016 quando con il nuovo portale si potrà utilizzare la firma digitale per le richieste di certificati, per l'aggiornamento dei dati pubblicati nell'Albo e ogni altra attività ora svolta fisicamente presso gli sportelli, incluso il deposito dei libretti del tirocinio.

«Ci siamo impegnati non solo sul piano dell'evoluzione tecnologica», precisa il Presidente Civetta, «nel 2015 andrà a regime un'iniziativa importante come l'apertura di due sportelli decentrati dell'Ordine presso la sede del Comune di Ma-



rino e del Tribunale di Velletri, avviata, a livello sperimentale, in questi ultimi mesi dell'anno in corso». A fronte di un elevato impegno per garantire nuovi servizi, il contributo annuale richiesto è stato mantenuto fermo a 50 euro per coloro che hanno meno di 36 anni di età e meno di 5 anni di iscrizione, portando il limite di età da 35 a 36 anni per allinearli a quello individuato dal Consiglio nazionale, mentre un sacrificio di modesta entità è stato chiesto a chi ha già una posizione professionale consolidata che, però, è neutrale nella sostanza. Gli investimenti straordinari sostenuti per la ristrutturazione della sede e il potenziamento di altri servizi hanno infatti indotto il Consiglio dell'Odcec di Roma a deliberare un piccolo aumento di 18 euro del contributo ordinario riferito al 2015, che

tuttavia, in ragione del credito di 50 euro vantato con riferimento al 2014 per effetto della riduzione della quota da destinare al Consiglio Nazionale, comporterà un versamento comunque minore rispetto all'anno precedente. «In un tempo relativamente breve», ha concluso Mario Civetta, «siamo riusciti a conseguire importanti risultati, grazie anche all'impegno del Consiglio tutto e dei vari collaboratori, e soprattutto ad impostare il raggiungimento di nuovi obiettivi».

*** Consigliere Segretario dell'Odcec di Roma**

Corsi Fpc dicembre 2014*

01 e 16/12/2014	Corso Revisione Legale	Ore 9,00-13,00 Sede dell'Ordine Piazzale delle Belle Arti, 2
01/12/2014	Il Concorso dei professionisti nei reati tributari	Ore 15,00-19,00 Sede dell'Ordine Piazzale delle Belle Arti, 2
04/12/2014	La Consulenza Tecnica di Ufficio nei giudizi di separazione fra coniugi	Ore 15,00-19,00 Sede dell'Ordine Piazzale delle Belle Arti, 2
04/12/2014	DTA/IRAP	Ore 9,00-13,00 Sede dell'Ordine Piazzale delle Belle Arti, 2
04-11-16/12/2014	Seminario breve sulle valutazioni aziendali	Ore 10,00-13,00 Cassa ragionieri via Pinciana, 35
04-11-16/12/2014	Corso Custodi Giudiziari	Ore 15,00-18,00 Cassa ragionieri via Pinciana, 35
05 e 12/12/2014	Seminario sul processo tributario	Ore 9,00-13,00 Sede dell'Ordine Piazzale delle Belle Arti, 2
09/12/2014	La continuità aziendale nel passaggio generazionale	Ore 9,00-13,00 Sede dell'Ordine Piazzale delle Belle Arti, 2
09/12/2014	L'impiego di lavoratori italiani all'estero e di lavoratori esteri in Italia	Ore 15,00-19,00 Sede dell'Ordine Piazzale delle Belle Arti, 2
09/12/2014	Impatti della Normativa in materia di conservazione sostitutiva e fatturazione elettronica	Ore 14,45-18,45 Cassa ragionieri via Pinciana, 35
10/12/2014	Società tra professionisti in forma cooperativa	Ore 9,00-13,00 Sede dell'Ordine Piazzale delle Belle Arti, 2
10/12/2014	Le ispezioni in azienda ed in materia di lavoro ed i lavoratori irregolari. L'inquadramento dei lavoratori ed il calcolo delle retribuzioni	Ore 15,00-18,00 Cassa ragionieri via Pinciana, 35
11/12/2014	Rischi ambientali e bilancio di sostenibilità	Ore 15,00-19,00 Sede dell'Ordine Piazzale delle Belle Arti, 2
12/12/2014	Trust ed esterovestizione - tutela del contribuente	Ore 9,00-13,00 Cassa ragionieri via Pinciana, 35
15/12/2014	Il controllo di gestione e la disciplina del D.Lgs. 231/2001	Ore 9,00-13,00 Cassa ragionieri via Pinciana, 35
15/12/2014	Incompatibilità, sanzioni disciplinari e deontologia	Ore 10,00-13,00 Sala Casella via Flaminia, 118
16/12/2014	Focus sul manuale del neoprofessionista dell'internazionalizzazione	Ore 15,00-19,00 Sede dell'Ordine Piazzale delle Belle Arti, 2
17/12/2014	La trasformazione di società ed enti	Ore 9,00-13,00 Sede dell'Ordine Piazzale delle Belle Arti, 2
18/12/2014	La base imponibile IRAP anche alla luce dei chiarimenti dell'Agenzia delle Entrate	Ore 15,00-19,00 Sede dell'Ordine Piazzale delle Belle Arti, 2
18/12/2014	Antiriciclaggio - I commercialisti e l'antiriciclaggio: obblighi, opportunità e scenari futuri	Ore 14,30-18,30 Tempio Adriano Piazza di pietra

* Il calendario completo dei corsi FPC è disponibile sul sito www.odcec.roma.it

La fotografia del Cresme. Freyrie: siamo alle soglie della povertà

Gli architetti al collasso

Mercato saturo. Il reddito si ferma a 17 mila €

DI **BENEDETTA PACELLI**

Architetti italiani in esubero. Troppi rispetto alla popolazione, sono oltre 152 mila (2,6 ogni 1.000 abitanti), e troppi rispetto a quello che chiede ora un mercato, specie quello della progettazione, in caduta libera. Il risultato? Una categoria composta da tecnici, come ha sottolineato il presidente del Cnapcc Leopoldo Freyrie, «alle soglie della povertà». Sono solo alcuni dei dati contenuti nella ormai consueta indagine sullo stato della professione di architetto, arrivata alla quarta edizione e promossa dal Consiglio nazionale degli architetti, pianificatori, paesaggisti e conservatori in collaborazione con il Cresme.

Dunque un impoverimento del mercato che, si legge nel rapporto, va ricondotto al crollo della domanda dei servizi di progettazione scesa nel complesso del 41% tra il 2006 e il 2013 e di oltre il 50% per singolo professionista. Se a questo si aggiunge che il 68%

degli architetti vanta insolvenze verso la clientela privata e il 32% verso il settore pubblico, il quadro complessivo diventa drammatico.

In media, i giorni necessari per ottenere un pagamento da parte della pubblica amministrazione sono arrivati, nel 2013, a oltre 217 (erano 129 nel 2010 e 90 nel 2006); per quelli da parte delle imprese si è passati dai 114 giorni del 2011 a 172 nel 2013; da 70 a 98 giorni per quanto riguarda le famiglie. Un problema, quello delle insolvenze dei pagamenti particolarmente grave soprattutto al Sud del paese, mentre è fortemente critico al Nord il rapporto con le banche: il 57% degli architetti, infatti, ha debiti con istituti di credito, società finanziarie o fornitori. E così la percentuale dei tecnici che ha dichiarato di aver subito in un anno un forte calo del proprio fatturato è cresciuta dal 26% del 2012 al 33% del 2013, per arrivare fino al 38% nelle at-



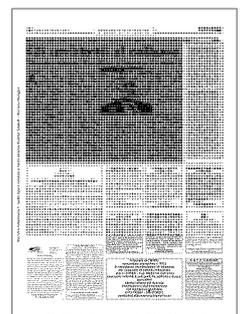
se del 2014.

In questo contesto tra crisi economica e recessione delle costruzioni il reddito professionale annuo lordo ha subito negli ultimi sei anni una perdita del 40%, tanto che nel 2013 potrebbe essere sceso a poco più di 17 mila euro al netto dell'inflazione, il valore più basso degli ultimi 15 anni. In tutto questo, secondo l'indagine, non sembra neppure praticabile la possibilità di avviare o di incrementare la propria at-

tività all'estero, tenuto conto delle dimensioni degli studi professionali che non consentono di affrontare le difficoltà di lavorare all'estero. Sono, infatti, circa 70 mila gli studi di architettura in Italia, che impiegano appena un dipendente non architetto e 1,5 collaboratori esterni con partita Iva.

«Siamo alle soglie della povertà», sottolinea Freyrie, «e senza un'inversione di rotta,

da parte della politica e del governo, rischiamo di non sopravvivere alla crisi. Siamo disposti a organizzarci in reti professionali e interprofessionali sul territorio nazionale e a cambiare anche profondamente i nostri studi. Chiediamo però un segnale da parte dello stato: estendere ai professionisti che si aggregano le agevolazioni fiscali previste dalla legge di Stabilità 2015 per le attività di impresa e di lavoro autonomo nella fase di start-up».



Gli architetti? Nuovi poveri (e bussano al Catasto)

L'Ordine: reddito giù del 40%. In Campidoglio per 140 posti si presentano in 25 mila

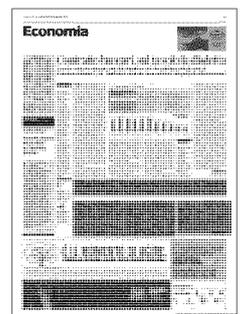
«Gli architetti italiani? Sono i nuovi poveri». Il presidente dell'ordine professionale, Leopoldo Freyrie, non usa mezzi termini e sciorina i dati di una recentissima e cruda indagine condotta dal Cresme. Il reddito medio della professione è attorno ai 17 mila euro annui, in cinque anni la perdita di guadagno è stata del 40% e in più aumentano vertiginosamente le prestazioni non pagate.

Il 68% degli architetti vanta crediti nei confronti di aziende private e il 32% verso la pubblica amministrazione. I fortunati che riescono nell'impresa di farsi pagare devono però attendere in media 172 giorni se il committente è un

privato e 217 se invece si tratta di un soggetto pubblico. Visto che non vengono remunerati per il lavoro che svolgono, i professionisti a loro volta sono costretti a contrarre debiti verso terzi: al Nord il 57% di loro deve denaro alle banche, alle società finanziarie o ai fornitori.

La recessione e la mancanza di lavoro non fa evolvere la struttura degli studi che rimangono piccolissimi: il loro reddito medio è di 38 mila euro, in genere hanno un dipendente non architetto e 1,5 collaboratori a partita Iva. In queste condizioni la possibilità di prescindere dal mercato italiano e di pescare clienti esteri è minima, se non nulla. I giovani ovviamente stanno ancora peggio: dopo cinque anni di professione mensile è ancora attorno ai 1.200 euro mensili e il tasso di disoccupazione viaggia attorno al 30%. Così quando, come ieri a Roma si apre un concorso per assumere 140 funzionari e tecnici dell'Agenzia delle Entrate per potenziare il catasto, giovani architetti (e ingegneri) si iscrivono a quella che appare una vera e propria lotteria. Nel caso in questione sono in 25 mila a partecipare, un numero che non si era mai visto e riflette un disagio che all'Ordine fotografano così: «La professione è a rischio sopravvivenza».

Dario Di Vico



La Cassazione sul patto di quota lite. Le parcelle sono valutabili

Legali, tariffe controllate

Sanzioni in arrivo per compensi fuori misura

DI DEBORA ALBERICI *

Linea dura della Suprema corte sul patto di quota lite. Rischia infatti di essere sanzionato l'avvocato che chiede compensi sproporzionati rispetto all'attività che dovrà svolgere. Ma non solo: è legittima una valutazione preventiva della parcella. Sono queste le conclusioni a cui sono giunte le Sezioni unite civili della Corte di cassazione con la sentenza n. 25012 del 25 novembre 2014.

Il giudice di piazza Cavour hanno respinto il ricorso di un legale che aveva fatto sottoscrivere al cliente una scrittura privata nella quale era previsto un compenso del 30% in relazione a una richiesta di risarcimento del danno per un incidente stradale.

Per questo motivo il legale era stato sospeso e poi censurato. Ora gli Ermellini hanno reso definitivo il verdetto. Sul punto, la Cassazione ha spiegato che l'art. 45 del codice deontologico forense, nel testo modificato con la delibera dell'organismo di autogoverno dell'avvoca-

tura del 18 gennaio 2007, conseguente alla riforma legislativa del 2006, consente all'avvocato di pattuire «con il cliente compensi parametrati al raggiungimento degli obiettivi perseguiti», alla condizione, tuttavia, «che i compensi siano proporzionati all'attività svolta».

La possibilità di pattuire tariffe speculative si accompagna, quindi, all'introduzione di particolare cautele sul piano deontologico, tese a prevenire il rischio di abusi commessi a danno del cliente e a precludere la conclusione di accordi iniqui.

La proporzione e la ragionevolezza nella pattuizione del compenso rimangono l'essenza comportamentale richiesta all'avvocato, indipendentemente dalle modalità di determinazione del corrispettivo a lui spettante.

La norma dell'art. 45 del codice deontologico riproduce infatti la previsione contenuta nell'art. 43, punto II, dello stesso codice, che vieta all'avvocato di «richiedere compensi manifestamente sproporzionati all'attività

svolta. Peraltro», aggiunge la Corte, «l'aleatorietà dell'accordo quotalizio non esclude la possibilità di valutarne l'equità» se, cioè, la stima effettuata dalle parti era, all'epoca della conclusione dell'accordo che lega compenso e risultato, ragionevole o, al contrario, sproporzionata per eccesso rispetto alla tariffa di mercato, tenuto conto di tutti i fattori rilevanti, in particolare del valore e della complessità della lite e della natura del servizio professionale, comprensivo dell'assunzione del rischio.

*www.cassazione.net

